

ASCOLTA

Pol. Reg. S. Ben. MUSCULATO Fili praecepta Magistri et admonitionem Pii Patris efficaciter comple

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE EX ALUNNI E AMICI DELLA BADIA DI CAVA (SA)



NATALE 2018 — Periodico quadrimestrale • Anno LXVI • N. 202 • Agosto - Novembre 2018



Il Natale della Vita!

Ex alunni carissimi, a tutti e a ciascuno di voi giunga il mio affettuoso fraterno abbraccio attraverso questo messaggio, con il quale desidero condividere con voi la riflessione sul Natale, festa della vita! Sì, perché «in Lui», il Verbo fatto carne, «era la vita» (Gv 1,4); quella vita che ci è stata donata, della quale siamo responsabili e che tante volte gettiamo alle ortiche. Quella vita che per essere vissuta in pienezza ha bisogno di Dio, poiché lontano da Lui resta avvolta nell'inquietudine e si perde, fino a cadere in un vortice distruttivo.

«Il Verbo di Dio - scrive Gregorio Nazianzeno -, Colui che è prima del tempo, l'invisibile, l'incomprensibile, Colui che è al di fuori della materia, il Principio che ha origine dal Principio, la Luce che nasce dalla Luce, la fonte della Vita e dell'immortalità, l'immagine invariata e autentica di Dio, Colui che è termine del Padre e sua Parola, viene in aiuto alla sua propria immagine e si fa uomo per amore dell'uomo. Assume un corpo per salvare il corpo ...» (Gregorio di Nazianzo, *Discorso* 45,9).

Per trovare pienezza l'uomo deve dunque diventare se stesso; deve, cioè, riconoscere di essere stato creato a immagine di Dio (cfr. Gn 1,27) e accogliere Gesù Cristo, venuto per restituirgli la dignità di figlio. Solo così può aprirsi con libertà al dono dell'amore che fa «nuove tutte le cose» (Ap, 21,5) e fargli posto nel proprio cuore: il Signore, infatti, sta alla nostra porta e bussa (cfr. Ap 3,20). Tragico destino quello di tanti, che credono di realizzare se stessi allontanandosi dall'Unico che può renderci ciò che siamo chiamati ad essere; e drammatico il potere che Dio ci ha concesso dandoci la facoltà, se vogliamo, di rifiutarlo, e così escluderlo dalla nostra storia. L'uomo, debole e fragile, dunque può chiudere la porta in faccia a Dio e tenere al di fuori della propria esistenza l'Autore stesso della vita (Cfr. At 3,15), finendo così per condannarsi all'infelicità, perché solo quando scopre la sua dignità di figlio di Dio l'uomo diventa se stesso e ritrova le sorgenti della gioia e della vita.

A Natale, dunque, la vita viene a noi. Dice Gesù: «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10). Unica è la vocazione di tutti gli uomini: avere la vita in pienezza. Unico il progetto di Dio che l'uomo e la donna prendano coscienza di essere figli e vivano la vita divina. Unica la condizione: avere desiderio di vita eterna e ascoltare la voce di Dio.



LORENZO DI CREDI, *L'adorazione dei Pastori*, sec. XVI, Firenze, Galleria degli Uffizi

In fondo, il cuore di tutti i comandamenti è scegliere la vita, leggiamo già nel libro del Deuteronomio: «Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male; io oggi ti comando di amare il Signore tuo Dio... poiché è Lui la tua vita e la tua longevità» (Cfr. Dt 30, 15-20). Vita è respiro, forza, amore, relazione, gioia, libertà. Vita è anelito di felicità. Vita è fiume che trabocca e cambia il desiderio e le mete e deborda nelle terre di Dio. La storia del mondo altro non è che un pellegrinaggio verso la Vita, che è Gesù e Lui l'ha incarnata per condurla sui sentieri dell'Amore più forte della morte. Gesù è la Vita e dà la Vita in abbondanza, perché dona la Vita definitiva ed eterna. Non solo la vita necessaria, non solo la vita indispensabile, ma la Vita esuberante e magnifica, il centuplo di Vita.

Ed ecco la chiave e la sorgente della Vita: «Oggi vi è nato un Salvatore» (Lc 2, 10). Dio venuto a portare non tanto il perdono, ma molto di più; è venuto a portare se stesso, Vita della vita, luce nel buio, fiamma nel freddo, amore dentro il disamore. La vita stessa di Dio in me. Sintesi ultima del Natale.

All'Aurora della salvezza, è la nascita di un Bambino che viene proclamata come lieta notizia: «Vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un Salvatore, che è il Cristo Signore» (Lc 2,10-11). A sprigionare questa «grande gioia» è certamente la nascita del Salvatore; ma nel Natale è svelato anche il senso pieno di ogni nascita umana, e la gioia messianica è il fondamento e compimento della gioia per ogni bimbo che nasce. Pertanto la Vita è una realtà sacra che ci viene affidata perché la custodiamo con senso di responsabilità e la portiamo a perfezione nell'amore e nel dono di noi stessi a Dio e ai fratelli.

Natale è far memoria di quanto è già avvenuto nella storia, di quanto ci precede. È come un raccogliere tutte le nostre forze per proiettarci verso il nostro avvenire. E il nostro avvenire è nell'evento già avvenuto: il Dio-Bambino. Dio nella piccolezza: è questa la forza dirompente del Natale.

L'uomo vuole salire, comandare, prendere... e morire. Dio invece vuole scendere, servire, dare... e vivere. È il nuovo ordinamento delle cose e del cuore. Mio Dio, mio Dio bambino, che vivi soltanto se sei amato, insegnaci che non c'è altro senso per noi, non c'è altro destino che diventare come Te, amante della Vita!

Cari ex alunni, sarei davvero contento se questo messaggio potesse aiutare a rafforzare la convinzione che solo incontrando il Verbo-fatto-Uomo possiamo trovare noi stessi e valorizzare in pienezza la Vita, cioè il tesoro di grazie che Dio ha deposto nel nostro cuore. Buon Natale!

✠ Michele Petruzzelli
Abate Ordinario

Il P. Abate
e la Comunità monastica
augurano buon Natale
e felice anno nuovo
agli ex alunni, agli amici
e a tutti i lettori di
"Ascolta"

Paolo VI Santo

Grazie al Padre Abate e al carissimo Don Leone di aver voluto assegnare a me di relazionare su Paolo VI, il papa del Concilio, penultimo papa italiano, in vista dell'imminente canonizzazione, annunciata per il prossimo ottobre.

Non lo conoscevo a fondo, come, credo, non lo conoscono molti altri cattolici. Infatti, per ora, non ha schiere di devoti come papa Roncalli e papa Wojtyła, però è doveroso riconoscere che è una figura chiave della Chiesa contemporanea e il cattolicesimo di oggi è, anche, conseguenza del suo Pontificato!

Approfondire la sua vita, indagarla adeguatamente per poter, oggi, riferire a Voi ed agli amici ex allievi - ed ospiti - mi ha consentito di ammirare il mandato affidatogli dallo Spirito Santo a Sommo Pontefice; mi ha consentito di comprendere perché è giusto che fra circa un mese debba essere canonizzato ed entrare nella rosa dei grandi Santi della Chiesa, dei grandi Papi, successori di San Pietro.

La finezza della scrittura, la capacità straordinaria di indagine spirituale e psicologica, l'ampiezza dei riferimenti culturali non limitati all'ambito cattolico e cristiano, rivelano la sua natura di fine intellettuale, di personalità matura e consapevole del proprio operare sin dagli anni giovanili.

Di particolare importanza fu l'ambiente in cui nacque ed il profilo della famiglia impegnata nel mondo culturale e politico, elementi che gli offrirono sin dai primi anni ampie possibilità.

Infatti, oltre alla famiglia, incisero anche i contatti con importanti intellettuali cattolici specie negli anni della FUCI nella sua vicinanza ai laureati cattolici.

Alla guida spirituale della FUCI nel 1927, durante il fascismo, manifestò la sua "identità di prete e di formatore che aveva scelto come suo profilo principale", favorendo in essa la formazione di quei politici che, poi, contribuirono alla ricostruzione dell'Italia.

Nel 1933 fu interrotto il suo servizio alla FUCI per passare alle dirette dipendenze della Segreteria di Stato vaticana e, con Pio XII, quale pro-segretario di Stato insieme con mons. Tardini.

Dopo un ventennio di tale incarico, Giovanni Battista Montini, dalla Segreteria di Stato, fu "relegato" all'Arcidiocesi di Milano, nel 1954, allorché, in una fase di crescente ostilità negli ambienti curiali romani nei suoi confronti, si intese porre fine "al suo grande impegno per una Chiesa amica della modernità, a vantaggio di una Chiesa-baluardo".

A Milano, intanto, imparò che la città moderna era una sfida per la Chiesa: visitandola ed incontrando gli immigrati che cominciavano a giungere nel capoluogo lombardo, si rese conto che esistevano due o più città separate e distinte: il centro e la periferia; quest'ultima lontana, anche dalla Chiesa. Si fece strada in Lui l'idea che la Chiesa dovesse ritessere legami in una società sempre più segmentata e divisa. Confessò di avere imparato a conoscere la Chiesa a Milano, da arcivescovo: "Nel mio lavoro a Roma ero in contatto con la Chiesa nel mondo, ma a Milano ho imparato a conoscere il cuore nella Chiesa nella vita delle parrocchie, nel contatto con



Paolo VI illuminato da un raro sorriso

la gente nella loro vita quotidiana. È lì che la Chiesa vive e lotta".

Eletto Papa il 21 giugno 1963, fu l'architetto del Concilio, ritenendo necessario il rinnovamento per presentare la fede ad un mondo cambiato. Trovò ostacoli e contrarietà, al punto di diventare, quasi, "impopolare"; ma tenne ferma la linea conciliare, convinto di dovere scrivere una pagina nuova nella storia della Chiesa.

Fu il Papa dei viaggi nel mondo, il Papa riformatore della Curia con l'impostazione della vera universalità della Chiesa, assertore in ogni caso della dottrina del cattolicesimo contro ogni tentativo di sovvertimento. Non resse alla tragica scomparsa di Aldo Moro e lo seguì nella gloria dei giusti.

Ed oggi, fra qualche settimana, entrerà nell'eletta schiera dei grandi Papi Canonizzati e resterà fra i pilastri della futura cattolicità per il suo ulteriore sviluppo.

Per illustrare il suo cammino potrebbe essere sufficiente citare i suoi viaggi in Terra Santa ed a Bombay (nel 1964), a New York ed all'Onu (nel 1965), a Fatima e ad Istanbul (nel 1967) e nelle Filippine ed in Australia (nel 1970); potrebbe essere illuminante ricordare le encicliche: "Ecclesiam suam" (nel 1964), "Populorum progressio" (nel 1967) e "Humanae vitae" (nel 1968); citare la "Evangelii Nuntiandi" con la quale volle risvegliare lo slancio e l'impegno per la missionarietà della Chiesa.

Per descrivere e comprendere il dono rappresentato da Paolo VI non solo alla cristianità, ma al mondo, basterebbe illustrarne i quindici anni di travagli e affanni nutriti per l'intera famiglia umana. I viaggi apostolici hanno segnato il suo pontificato, creando un anelito di novità e di entusiasmo, all'insegna di un percorso di incontro tra la Chiesa di Cristo e l'umanità per partecipare e comunicare la gioia del Vangelo.

La sua personalità fu determinante nel condurre in porto il Concilio Ecumenico, nato dall'intuizione profetica di Giovanni XXIII,

evento che ha segnato la storia della Chiesa nel XX secolo, per poi avviarlo alla prima fase della difficile ricezione.

Negli anni Settanta, Paolo VI delineò un ulteriore ampliamento della missione internazionale della Santa Sede in una più vasta dimensione umanitaria, in dialogo con gli Stati e con le organizzazioni internazionali.

Aveva la forza della carità che, in Lui, diventava segno della misericordia, tesa più a correggere che a giudicare e punire. Infatti, la sua azione era tesa alla rigenerazione del popolo cristiano, come protagonista di una "forma moderna di vita cristiana", nella promozione di un cattolicesimo vitale, risorsa per il futuro della Chiesa. Era convinto assertore che, alla fine, la civiltà dell'amore avrebbe avuto la meglio!

Paolo VI, in nome della forza della testimonianza, ha incitato, nella *Evangelii nuntiandi* l'uomo ad "ascoltare più i testimoni che i maestri o se ascolta i maestri lo deve fare perché sono dei testimoni".

Ricordare il prossimo Santo della Chiesa Cattolica, significa ricordarne innanzitutto la testimonianza, riconoscendolo come "il grande testimone della Chiesa" scelto dallo Spirito Santo per "traghetare il cattolicesimo nella modernità". Modernità che pure gli inflisse sofferenze, come quando l'Italia ritenne di conquistarla con le leggi sull'aborto e sul divorzio, allontanandosi da Cristo, dalla Chiesa e dal Vangelo.

L'impegno di Paolo VI per la pace e per una diversa azione diplomatica della Santa Sede si inserì in un più ampio sforzo perché, sulla spinta del Concilio, la Chiesa assumesse una chiara prospettiva umanistica. Tale approccio umanistico non era, per Paolo VI, accessorio rispetto ai compiti della Chiesa, ma al contrario espressivo della vocazione più autentica di questa.

Era un Papa che sentiva la Santa Sede ampiamente riconosciuta ed accettata come membro della Comunità internazionale. Dopo l'Anno Santo del 1975, invitò i diplomatici a riconoscere la realtà di una Chiesa che, a dieci anni dal Concilio, era davvero la "Chiesa di tutti, anche di coloro che non ne facevano parte, ma che potevano trovare in essa la parola dell'amicizia, della fraternità, della pace" e che un intenso impegno diplomatico della Santa Sede non poteva essere valutato in contraddizione con la fondamentale missione evangelizzatrice della Chiesa.

Infatti, nel 1973, affermò che "Il Vangelo ci impedisce di essere indifferenti quando sono coinvolti il bene dell'uomo, la sua salute fisica, lo sviluppo del suo spirito, i suoi diritti fondamentali, la sua vocazione spirituale".

Un anno dopo - nel 1974 - aggiunse che era impossibile accettare che "nell'evangelizzazione si possa o si debba trascurare l'importanza dei problemi, oggi così dibattuti, che riguardano la giustizia, la liberazione, lo sviluppo e la pace del mondo".

E nel 1975, nell'*Evangelii nuntiandi*, sottolineò l'urgenza di una diplomazia proiettata in avanti "per trattare efficacemente i problemi sempre nuovi e sempre più complessi che le si pongono, come quelli della popolazione, della fame, dell'ecologia" e precisò che l'evangelizzazione non sarebbe stata completa se non avesse tenuto conto "del reciproco appello, che fanno continuamente il Vangelo e la vita concreta, personale e sociale dell'uomo".

Tuttavia, avvertiva che il mondo correva lontano da Cristo, dalla Chiesa e dal Vangelo! Avvertiva l'avanzare dei segni di una tale svolta: il secolarismo, il divorzio, l'aborto, le chiese vuote, i sacerdoti in fuga dai seminari.

Ebbe il coraggio di promulgare nel 1968, in piena rivoluzione sessuale, l'enciclica *Humanae vitae*, per affermare che l'apertura alla vita era parte fondamentale dell'amore tra gli sposi e che l'aborto e gli anticoncezionali non rispondevano al progetto di Dio sull'uomo e sulla donna.

Insegnò a guardare positivamente al mondo, non individuandolo come "un abisso di perdizione, ma come un campo di messe", con uno slancio missionario finalizzato ad annunziare il Vangelo a tutti, anche ai più lontani.

Compresso, fra Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II, pur essendo stato una figura eccezionale per la storia della Chiesa, "Timoniere del Concilio" ne ha frenato le spinte in avanti e ne ha raccolto le fondamenta per il cammino della Chiesa; "traghettoniere dei tempi difficili", è stato definito "il santo della modernità" sapendo ribadire le verità essenziali della fede.

Vicino agli ultimi ed ai poveri, con la *Populorum progressio*, ha difeso i diritti di coloro ai quali manca il necessario. Fu il primo interprete della "Chiesa in uscita", proclamando la "Chiesa povera". Dopo la chiusura del Concilio annunciò che "la Chiesa è uscita da se stessa per incontrarsi con gli uomini del nostro tempo, con le novità più enormi e sbalorditive del mondo moderno. La Chiesa è in cerca di incontri".

In questo contesto, istituì il Sinodo dei Vescovi, come organo consultivo nel delicato rapporto tra collegialità e ministero petrino. La sua figura lueggia nella storia mondiale del Novecento, quale deciso riformatore del cattolicesimo nella sfida pastorale con il mondo contemporaneo. Giovanni Battista Montini era dotato di una vastissima cultura, non consistente in una "ingombrante erudizione", ma in una penetrante e profonda esplorazione dell'anima; essa non ha mai significato "chiusura interiore o compiaciuto isolamento in se stesso".

La sua cultura si trasformava, per effetto del suo animo sensibilissimo, in una sincera e delicata attenzione verso gli altri, chiunque fossero, anche se nella limpida e ferma professione dei principi della verità cattolica, spesso motivo di non poche, mordenti, opposizioni.

Lo stile di Montini era quello della civiltà dell'amore, anzitutto applicata alle singole persone: guida sapiente, affidabile e delicatissima delle anime, che avvertivano la sua presenza non come un'invasione indiscreta, ma come un invito amico e liberante; sapeva ascoltare sempre l'interlocutore e trasmettere una traccia che difficilmente si affievoliva o cancellava.

Sono 40 anni che è morto Papa Montini! Egli ha vissuto, e da vicino e con passione, la storia italiana!

Ha contribuito alla formazione dei giovani italiani nella FUCI e nei laureati cattolici: appoggiò De Gasperi, fondatore della DC e gli fu vicino fino alla morte; era legato a Moro e tentò di ottenerne la liberazione.

Come Arcivescovo di Milano aveva cercato di darle un'anima, con attenzione alle periferie povere, realizzando nuove chiese ed un quartiere per i baraccati.

Da papa riuniti i vescovi italiani nella CEI; creò la *Caritas* e fondò *Avvenire*, introdusse la *Via Crucis* pubblica al Colosseo di Roma.

Paolo VI ha insegnato e stimolato, specie i giovani, a trasformare il cattolicesimo di popolo in una risorsa del futuro, attraverso un nuovo umanesimo per una vita buona. Vivendo il cristianesimo nella storia, come esperienza vitale, ha insegnato che la vita cristiana s'incarna nel vissuto della comunità e non in modelli astratti. L'intento di Paolo VI era di arrivare al cuore delle masse!

Secondo lo storico Andrea Riccardi Paolo VI è stato "un papa aperto ai cambiamenti, ma perfettamente consapevole che questi non sono possibili senza gradualismo".

Negli anni del pontificato di Paolo VI la barca di Pietro ha dovuto navigare contro vento e in un mare agitato da contrasti, contestazioni, opposizioni, inimicizie, persecuzioni.

Si è trovato contestato da minoranze, tra loro contrapposte: quella costituita dai progressisti ad oltranza, e quella dei tradizionalisti, da sempre suoi oppositori.

Montini ha saputo reggere con mano forte e sicura - talvolta in solitudine - il timone della barca di Pietro, salvaguardando l'unità della Chiesa e ricompattandone avanguardie e retroguardie, difendendo sempre il *depositum fidei*.

In un appunto del 27 luglio 1974, si legge: "la Chiesa è da amare, da servire, da sopportare, da edificare, con tutto il talento, con tutta la dedizione, con inesauribile pazienza ed umiltà, ecco ciò che resta sempre da fare, cominciando, ricominciando".

La data della sua morte - 6 agosto 1978 - ricorda alla Chiesa, la Trasfigurazione di Cristo, quando Gesù si manifestò ai discepoli nello splendore della divinità, ma ricorda anche alla storia l'anniversario della bomba atomica su Hiroshima.

È il Papa dei record: il primo a salire a bordo di un aereo per raggiungere terre lontane (India, Uganda, Filippine); il primo a visitare la Terra Santa con lo storico abbraccio con il patriarca ortodosso Atenagora; il primo a visitare i cinque Continenti; il primo a parlare all'ONU, con l'appello: "Mai più la guerra".

È il Papa dei giovani: il 29 giugno 1978 affermò: "Noi guardiamo ai giovani: sono essi il domani della comunità civile, il domani della Chiesa". Così come in precedenza aveva ricordato che "La gioventù è un immenso campo bisognoso di nuova e attivissima coltivazione, precisando che "la formazione della gioventù ci appare come problema fondamentale della cura pastorale e dell'assistenza sociale moderna". Sul presupposto che i giovani sono "una promessa di primavera... una testimonianza della vitalità della nostra madre Chiesa", "la speranza di un domani migliore, la fioritura di una bella primavera, destinata a dar frutti duraturi", con l'auspicio di "non mancare al traguardo della verità e dell'amore".

È il Papa della gioia: il 9 maggio 1975, giorno di Pentecoste dell'Anno Santo, invitò a *rallegrarsi nel Signore. Perché Egli è vicino a quanti lo invocano con cuore sincero!* Imparando a gustare le gioie umane che il Creatore mette sul nostro cammino: *la gioia esaltante dell'esistenza e della vita, la gioia dell'amore casto e santificato, la gioia pacificante della natura e del silenzio, la gioia talvolta austera del lavoro accurato, gioia e soddisfazione del dovere compiuto, gioia trasparente della purezza, del servizio, della partecipazione gioia esigente del sacrificio. Il cristiano potrà purificarle, completarle, sublimarle: non può disdegnarle!*



L'avv. Antonino Cuomo tiene la sua relazione

Paolo VI è stato il Papa di gesti profetici, di magistero profondo, ma anche di grande semplicità.

Paul Valéry ne ha fatto la seguente descrizione: "Gli uomini veramente grandi sono molto vicini agli altri per la stessa semplicità e facilità che d'altra parte li allontana infinitamente da essi, perché conservano tali doti nel trattare questioni profonde e difficili con cui hanno familiarità, e stanno con esse come stanno con tutti, familiari, delicati e veri".

Paolo VI conserva, a coronamento di tutto, l'essenziale devozione mariana. Per sua volontà, l'ultimo capitolo della costituzione conciliare *Lumen Gentium*, pone Maria al centro della vita della Chiesa. Infatti, a più riprese, ha raccomandato al popolo cristiano la devozione e l'imitazione della Madre di Cristo, sua prima discepola. Nell'esortazione apostolica *Signum Magnum* ha evidenziato il rapporto tra Maria e la Chiesa, indicando nella singolare maternità della Vergine di Nazareth la forma compiuta del discepolato di Cristo in tutti i tempi.

E voglio concludere con il giudizio di papa Francesco: "Paolo VI ha saputo davvero dare a Dio quello che è di Dio, dedicando tutta la propria vita all'impegno sacro, solenne e gravissimo di continuare nel tempo e sulla terra la missione di Cristo, amando la Chiesa e guidando la Chiesa perché fosse nello stesso tempo madre amorevole di tutti gli uomini e dispensatrice di salvezza. Nei confronti di questo grande Papa, di questo coraggioso cristiano, di questo instancabile apostolo, davanti a Dio, oggi non possiamo che dire una parola tanto semplice quanto sincera ed importante: grazie!"

Grazie, nostro caro e amato Papa Paolo VI! Grazie per la tua umile e profetica testimonianza di amore a Cristo ed alla Chiesa! Grazie per il tuo insegnamento, incoraggiamento ed esempio che continueranno a guidare e illuminare il cammino della Chiesa nel mondo!

Antonino Cuomo

(relazione tenuta al convegno degli ex alunni il 9 settembre 2018)

I 70 anni della Costituzione

L'attuale Costituzione della Repubblica Italiana firmata dal Capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola, e controfirmata dal Presidente dell'Assemblea Costituente, Umberto Terracini, e dal Presidente del Consiglio dei Ministri, Alcide De Gasperi, il 27 dicembre 1947, è entrata in vigore, ai sensi della XVIII disposizione transitoria e finale, il 1 gennaio 1948.

La "Legge fondamentale della Repubblica", così definita dalla citata XVIII disposizione, costituisce il tipico esempio di quella che i costituzionalisti definiscono "costituzione rigida". Tale tipologia di costituzione è caratterizzata da modalità particolarmente aggravate per la sua revisione a differenza delle costituzioni definite "flessibili" modificabili con una semplice legge ordinaria.

L'art. 138 della Costituzione, infatti, pur rifacendosi all'impianto generale del procedimento legislativo ordinario per ogni modifica costituzionale, ne prevede l'approvazione con una procedura aggravata (in sintesi: la necessità di una doppia deliberazione da parte di entrambe le Camere, la previsione di un quorum particolare per la seconda deliberazione pari alla maggioranza assoluta dei componenti ciascun consenso, la possibilità in caso di seconda approvazione con una maggioranza inferiore ai due terzi di richiedere da parte di cinquecentomila elettori, un quinto dei membri di una Camera o cinque Consigli regionali, la sottoposizione a referendum confermativo).

Perché i Padri Costituenti optarono per una revisione costituzionale così marcatamente rigida, e che, se si eccettuano le modifiche dell'ordinamento regionale con le leggi costituzionali n. 1 del 1999 e n. 3 del 2001, ha di fatto visto ben poche modifiche organiche all'impianto costituzionale del 1948?

Per comprenderne le cause occorre rifarsi al modello di costituzione precedente l'attuale: lo Statuto Albertino. Tale Costituzione ebbe i suoi primordi già con Vittorio Emanuele I che con Regio Biglietto in data 11 marzo 1817 istituiva il "permanente Consiglio di Conferenza" con l'obiettivo di coadiuvare il Sovrano nell'esercizio degli affari dello Stato ivi comprese la proposizione di eventuali modifiche istituzionali. Tale Organo fu confermato e rafforzato dal successore, Carlo Felice.

Fu però Carlo Alberto in data 4 marzo 1848 a concedere la nuova Costituzione (una monarchia costituzionale pura nelle intenzioni del Sovrano). Una Costituzione "octroyée", fortemente caratterizzata dal potere del Re (in quest'ottica anche la preferenza al termine Statuto piuttosto che Costituzione), scritta originariamente in lingua francese, composta di pochi articoli brevi e concisi. Una Costituzione "flessibile" che poteva essere modificata dalla legge ordinaria senza necessità di alcuna forma aggravata di revisione e che poteva facilmente adattarsi a differenti forme di governo.

Si pensi, al riguardo, alla forma di governo parlamentare introdotta dal Cavour (noto estimatore del sistema costituzionale anglosassone) e alla successiva trasformazione del Regno di Sardegna nel Regno d'Italia con la conseguente unificazione del Paese; e persino la dittatura fascista poté affermarsi senza necessità di revisione dello Statuto (in quest'ottica, si è soliti ritenere che lo Statuto Albertino fu una



Il Capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola firma la Costituzione

Costituzione flessibile fino all'entrata in vigore della legge 9 dicembre 1928, n. 2693, il cui art. 12 prevedeva il parere obbligatorio del Gran Consiglio del Fascismo per le leggi modificative del medesimo).

È proprio il fatto che lo Statuto Albertino fosse una Costituzione così flessibile e come tale riconducibile sullo stesso piano gerarchico, nella classificazione delle fonti del diritto, alla legge ordinaria e che abbia, sotto il profilo ordinamentale, consentito sin anche l'instaurazione di una dittatura, che convinse il Legislatore Costituente a scegliere un modello opposto (rigido) per la Costituzione Italiana del 1948 tuttora in vigore.

A 70 anni dall'entrata in vigore occorre a questo punto domandarsi quanto la Costituzione sia da considerarsi ancora valida per far fronte alla presente complessa situazione istituzionale e se sia opportuno ripensare ad alcune delle scelte operate dal Legislatore Costituente.

Sembra interessante a tale riguardo iniziare dalla recente legge di riforma costituzionale approvata il 12 aprile 2016 (cosiddetta "riforma Renzi-Boschi") successivamente respinta dal voto negativo del popolo col referendum del 4 dicembre 2016.

Il punto di maggior discussione è quello del mantenimento o meno dell'attuale sistema definito di "bicameralismo perfetto", caratterizzato da due Camere aventi identici poteri. Tale sistema è stato criticato ritenendosi le Camere sostanzialmente due "doppioni" con tempi di decisione e costi di gestione eccessivi.

Al riguardo, però, le soluzioni proposte dal tentativo di riforma Renzi-Boschi sono parse fortemente complesse e non idonee al perseguimento della finalità di snellire l'iter di formazione delle leggi.

A giudizio di chi scrive, o si opta direttamente per il monocameralismo (soluzione adottata dai Parlamenti più recenti) o si mantiene l'attuale modello bicamerale "paritario" con alcune necessarie modifiche (riduzione del numero dei parlamentari, snellimento delle procedure previste dai regolamenti parlamentari, più razionale utilizzo delle strutture di supporto potenzialmente comuni, quali Biblioteche, Servizio Studi, Servizio Relazioni internazionali, Uffici Bilancio). In quest'ultima prospettiva, rimarchevoli le modifiche regolamentari approvate dal Senato al termine della XVII Legislatura.

Venendo ad altra problematica particolarmente dibattuta, da più parti si è ventilata l'opportunità di riconsiderare l'articolo 117 della Costituzione (concernente la "potestà legislativa dello Stato e delle Regioni", peraltro già oggetto di revisione con la legge costituzionale n. 3 del 2001) in specie per quanto concerne

l'individuazione e la ripartizione delle materie di competenza delle leggi statali e di quelle regionali, atteso che l'attuale disciplina ha dato luogo a notevoli difficoltà di attuazione pratica; sotto questo profilo, è opinione prevalente che andrebbe eliminata la cosiddetta legislazione "concorrente" (lenta e macchinosa) in base alla quale, per alcune materie, la potestà legislativa spetta alla legge regionale sulla base di principi fondamentali fissati dalla legislazione dello Stato.

Alla citata legge costituzionale n. 3 del 2001 va comunque riconosciuto il significativo merito di aver introdotto, per la prima volta nella nostra Costituzione, il riferimento, nel primo comma dell'art. 117, ai "vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario" nell'esercizio della potestà legislativa dello Stato e delle Regioni. Nella stessa prospettiva, la modifica dell'articolo 81 della Costituzione (introdotta dalla legge costituzionale n. 1 del 2012) in base al quale lo Stato assicura l'equilibrio tra le entrate e le spese del proprio bilancio.

Ulteriore questione è quella della disciplina degli atti aventi forza di legge (decreti-legge e decreti legislativi). In particolare, si avverte l'esigenza di adeguare gli articoli 76 e 77 della Costituzione alla poderosa giurisprudenza costituzionale in materia circa il reale significato dei "presupposti di necessità e d'urgenza" condizione per l'emanazione dei decreti-legge, sul divieto di reiterazione dei decreti non convertiti nei termini, sul divieto di deleghe apposte nei decreti, sul necessario carattere circoscritto ed omogeneo del loro contenuto, ecc. Tutte questioni che andrebbero ormai risolte in un'unica disposizione costituzionale. Analogamente per i decreti legislativi andrebbe meglio chiarito il rapporto Parlamento-Governo nell'ambito della cosiddetta "coproduzione legislativa".

Sul ruolo del Presidente del Consiglio dei Ministri è, infine, in atto un acceso dibattito anche alla luce della fase istituzionale in corso.

Tutte problematiche, quelle a cui si è fatto cenno, di estrema rilevanza e comunque di particolare specificità. Ciò farebbe propendere per l'opportunità, ove del caso, di ricorrere a referendum individuali sulle singole questioni piuttosto che a consultazioni di carattere generale (come avvenuto, ad esempio, per la riforma Renzi-Boschi).

Conclusivamente, in questi 70 anni appare aver adeguatamente funzionato il sistema di equilibrio tra i Poteri dello Stato (Legislativo, Esecutivo, Giudiziario) delineato dal Legislatore Costituente, in specie con la previsione di due ulteriori Poteri comunemente definiti "di garanzia": il Presidente della Repubblica e la Corte Costituzionale (forma di governo parlamentare "a tendenza razionalizzata"). I Padri Costituenti hanno saputo consentire con lungimiranza, in questo lungo periodo di pace, la progressiva e sapiente evoluzione del nostro sistema democratico, lontano da pericolose e sempre possibili forme involutive e rendendo fattibile il successivo progredire del Paese nel solco irrinunciabile dei principi dell'integrazione europea fissati dal Trattato di Roma.

Guido Letta

*Professore di diritto costituzionale
p. speciale - Università LUMSA di Roma.
Vice Segretario generale i.q. della Camera
dei Deputati.*

La Badia durante la prima guerra mondiale

L'Abate Ettinger tra guerra e guerre

Negli eventi della Badia durante la prima guerra mondiale, emerge la figura dell'Abate D. Angelo Ettinger, che non era monaco della Badia e neppure italiano. Era nato a Mondorff, in Lussemburgo, nel 1867. Nel 1888, appena conseguito il baccalaureato in scienze naturali e mediche, decise di entrare nell'abbazia di Montecassino. Emise la professione monastica nel 1889 e fu ordinato sacerdote il 29 giugno 1893. Nel 1910 fu nominato Abate Ordinario della Badia di Cava.

La sua vicenda umana, a distanza di tanti anni e fuori dalle passioni, suscita ammirazione e tenerezza. E sorge spontanea la domanda: perché un monaco buono, retto e attivo, sia ricordato più per la sua intransigenza. Si ha la risposta se si guarda il personaggio con gli occhi di un santo monaco di allora, D. Adelelmo Miola. Accogliendomi come compagno della sua passeggiata, me ne parlava con espressioni di ammirazione. Tuttavia resta una sua affermazione scritta che pesa come un macigno: "Il tempo di governo dell'Abate Ettinger fu come un rigido inverno dopo una dolce stagione. I suoi predecessori, in quell'epoca, quando la virtù della discrezione definita dalla *Regula Monachorum* come "mater virtutum" ispirava la loro norma di governo, esigevano dai loro sudditi quanto si doveva, facendo pure i dovuti richiami, ma ciò più da "pii patres" che da "diri magistri". Giudizio comprensibile in chi aveva conosciuto la paternità di Abati come D. Michele Morcaldi, D. Benedetto Bonazzi e D. Silvano De Stefano.

Ma cerchiamo di capire. Di razza tedesca, nato nel Lussemburgo, Ettinger era severo per carattere e per formazione, anche se da tutti era riconosciuto uomo di grande fede e di profonda vita interiore. Anche D. Fausto Mezza, da giovane monaco, scriveva: "Era un'anima che viveva di fede e si muoveva nel soprannaturale come nel proprio elemento, (...) il culto di Dio lo rapiva". Tuttavia, risoluto com'era, severo e intransigente, non ammetteva dimenticanze o inavvertenze, che immediatamente colpiva con severe punizioni. Quando D. Adelelmo ne parlava, spesso gli occhi si velavano di lacrime. Infatti eccessi del genere sono incomprensibili e inaccettabili per i meridionali, specialmente napoletani, per lo più dotati di discrezione e di equilibrio.

All'Abate Ettinger toccò il compito di governare il monastero nel tempo di guerra. La prima difficoltà fu la diminuzione della comunità monastica per la chiamata alle armi di gran parte dei monaci. Ben sette lasciarono il monastero, dei quali alcuni furono cappellani militari, altri furono assegnati a ospedali, uno andò al fronte. Inoltre partirono pure tre postulanti determinando la chiusura del Noviziato.

Nel tempo di guerra fu montata una lotta grottesca contro l'Abate "tedesco" per ipotetici suoi maneggi contro l'Italia. Le autorità e le forze dell'ordine dovevano vigilare sull'Abate di Cava, praticamente costretto a una sorta di domicilio coatto, non potendo allontanarsi da Cava senza informarne le autorità competenti. Chi si levò a difenderlo fu l'arcivescovo di Salerno, il benedettino Mons. Gregorio Grasso, già Abate di Montevergine, che riuscì a calmare le acque almeno a Cava. Altrove continuarono i sospet-



L'Abate Angelo Ettinger

ti, al punto che il caso giunse in Parlamento. A rispondere fu il ministro di grazia e giustizia Vittorio Emanuele Orlando, che dimostrò come l'Ettinger non poteva favorire i tedeschi, essendo nativo del Lussemburgo, che era stato invaso proprio dai tedeschi.

In piena guerra e fra tante traversie, nel 1917 l'Abate fondò il "Bollettino Ecclesiastico" per la diocesi abbaziale. In apertura del primo numero (gennaio 1917) si leggono parole di un lavoratore coraggioso e pieno di fede: "Convinciamoci che in mezzo alle difficoltà crescenti noi dobbiamo accrescere la nostra operosità; e dove sembra mancare il braccio dell'uomo, noi incontreremo il sicuro puntello dell'onnipotente braccio di Dio".

Nello stesso anno 1917 una nuova prova lo mette in crisi, minandone la salute e la stessa vita. Un brutto giorno del mese di luglio scoppiò un grosso furto avvenuto nella sua camera. Mise tutto sottosopra per cercare il denaro, chiamò i padri decani per consigli, pregò l'Abate di Montecassino, Presidente della Congregazione, di accorrere per costatare, spiegare, giudicare. Un carattere diverso, come l'Abate D. Fausto Mezza, avrebbe superato tutto senza traumi: non a caso soleva dire: "I dispiaceri fanno ingrassare".

Ettinger, invece, si ammalò immediatamente di "anemia perniziosa", come diagnosticò lo specialista. Cominciò allora il suo calvario, che lo avrebbe portato alla fine prematura. Anzitutto fu costretto a limitare il suo lavoro e ad accettare le cure prodigategli dalla comunità monastica di Cava e da quella di Montecassino, il suo monastero d'origine, dove si recava spesso quasi a respirare la salutare aria nativa. Il "Bollettino Ecclesiastico" di dicembre 1917 si apriva con una comunicazione del Vicario Generale tesa a "rassicurare... intorno alla salute del R.mo P. Abate... attualmente nella Badia di Montecassino". Mancavano del tutto scritti del P. Abate, che di solito riempivano il periodico.

Con il 1918 si acuisce nell'Abate l'attesa

del traguardo del 29 giugno, 25° anniversario dell'ordinazione sacerdotale. Avvicinandosi la ricorrenza, il 5 giugno scrive alla comunità di Cava: "Il Signore chiede, a voi tutti ed a me, il sacrificio ben amaro che io sia ancora lontano da voi e non possa, nel mio di giubilare, offrire in mezzo ai miei figliuoli l'Ostia Sacrosanta". Si affaccia alla mente il mondo della tragedia greca, in particolare i personaggi nei quali si realizza "l'ironia tragica". Il 29 giugno 1918 l'Abate Ettinger celebra a Montecassino, lontano dal suo monastero e dai suoi monaci, non la sua Messa giubilare del 25° di sacerdozio (la celebra davanti a lui l'Abate di Montecassino) ma la sua immolazione totale "in odore di soavità", a 51 anni. Il sacrificio, appunto, cui aveva fatto cenno nella citata lettera del 5 giugno: "Ci ricorderemo allora che quel Gesù benedetto che scende tra le nostre mani, è tutto Sacrificio e Dolore e Croce".

D. Leone Morinelli

880 anni fa

Privilegio del Beato Simeone per Castellabate

Nel giugno 1138 l'abate Simeone emanò le seguenti norme per tutti gli uomini abitanti in Castellabate, sia vassalli del monastero che estranei:

- 1 - avrebbero potuto possedere case, vigne, oliveti, castagneti, frutteti e scambiarli liberamente tra loro;
- 2 - avrebbero versato la decima parte del vino al monastero per i beni concessi;
- 3 - se qualche abitante del castello avesse voluto vendere i beni concessigli, il monastero avrebbe potuto esercitare il diritto di prelazione con uno sconto di 4 tarenì sul prezzo stabilito e se il diritto di prelazione non fosse stato esercitato il proprietario avrebbe potuto vendere liberamente;
- 4 - gli estranei, i quali avessero voluto vendere la loro casa e i loro beni e andare via dal castello, avrebbero dovuto vendere ad un uomo del monastero e sarebbero andati via sicuri;
- 5 - avrebbero prestato una corvée a settimana, anziché due;
- 6 - i membri di ogni casa, *proprium focum habens*, avrebbero prestato tre corvées all'anno: una per la semina, una per la mondata e una per la mietitura;
- 7 - i proprietari di pecore avrebbero versato al monastero una pecora ogni trenta; quelli dei maiali uno ogni venti, più il saluto a Pasqua e Natale;
- 8 - un estraneo *proprium focum habens* avrebbe portato il saluto a Pasqua e a Natale;
- 9 - chiunque avesse commesso un reato, se disposto a fare giustizia, non sarebbe stato sottratto alla potestà del padre o del fratello fino a quando non fosse stato rimesso alla corte;
- 10 - se una donna avesse commesso qualche ingiustizia sarebbe stata affidata al suo mundoaldo;
- 11 - se qualcuno dopo aver commesso un reato, avesse chiesto di fare giustizia agli uomini e all'ordinato del castello, questi l'avrebbero fatta e se non avessero potuto farla il reo sarebbe stato libero.

Nell'880° anniversario l'evento è stato ricordato a Castellabate per iniziativa dei parroci D. Roberto Guida e D. Pasquale Gargione.

Un ex alunno della Badia divenuto amico di papa Benedetto

1 - Gli anni alla Badia

Arrivai alla Badia alla metà degli anni Sessanta. Venivo da Montevergine, il santuario della Madonna nera che sovrasta Capriglia, il mio paese d'origine in provincia di Avellino. Secondo un costume all'epoca abbastanza diffuso, ero venuto al monastero santuario, per provare già negli anni delle scuole medie una eventuale vocazione alla vita monastica. Contrariamente a quanto sostengono oggi in tanti, io mi trovai a mio agio nella vita all'interno del monastero. Mi piaceva lo studio, mi attraeva la prospettiva di una vita dedicata alla preghiera e al lavoro. Alla Badia arrivai prima per sostenere gli esami di quarta e quinta ginnasio di modo da avere il riconoscimento dello stato agli studi effettuati all'interno del monastero. Poi vi frequentai gli anni del liceo. Tra i professori restano vivi nel mio cuore oltre che nella memoria le figure di don Eugenio de Palma, professore di italiano, e don Michele Marra, professore di latino e greco, ambedue futuri successori di sant'Alferio come abati del monastero. Emergevano tra i professori perché il loro insegnamento non si limitava alle discipline di loro competenza, ma si estendeva alla vita. Don Eugenio, grande dantista, non rifuggiva da qualche espressione dialettale anche nell'insegnamento dell'italiano, ripeteva spesso: "uagliu", avita studia', faticà come faccio io che vengo a scuola anche con 39 di febbre". E non era un vezzo, bensì la verità. Don Michele ci trasmetteva il suo entusiasmo per il bello, per i classici, in particolare latini. Orazio, uno dei suoi autori preferiti, divenne anche per me una passione al punto da apprendere a memoria tutte le sue odi. Volarono gli anni del liceo e alla maturità, che all'epoca era un impegno severo ma quanto mai salutare, ebbi un presidente di commissione d'eccezione: il filosofo don Italo Mancini. Pensatore originale, egli tentava di superare il tomismo ormai esausto delle università italiane, per aprire la strada a un pensiero esistenziale, più vicino alla vita quotidiana degli uomini del nostro tempo. All'epoca egli stava scrivendo un saggio introduttivo a *Resistenza e resa*, l'opera biografica di Dietrich Bonhoeffer, il pastore evangelico finito in un campo di concentramento per la sua opposizione al nazismo. Fu per me un ulteriore squillo di tromba che mi invitava a proseguire nello studio della teologia. Per decisione dei superiori venni inviato a studiare teologia a Roma presso l'ateneo di sant'Anselmo che è anche la residenza dell'abate primate, il superiore generale dei benedettini.

2 - Gli incontri a distanza

All'inizio degli anni '70 era una gioia studiare a sant'Anselmo. Per la prima volta mi era dato di confrontarmi con persone provenienti da ogni parte del mondo. Si allargavano le prospettive. Si toccava con mano la cattolicità della Chiesa con compagni che provenivano non solo da molti paesi dell'Europa, ma anche dall'Asia, dall'Africa, dall'America. Tra gli insegnanti prevalevano i professori di lingua tedesca ma vi erano anche francesi, ungheresi e un americano, Aelred Cody, un biblista eccezionale dotato di un particolare senso dell'umorismo. Avanzando negli studi cresceva, tuttavia, dentro di me un tarlo che non mi dava tregua. Tra i miei amici la teologia veniva da molti fraintesa come un'apologetica che sembrava allontanare dalla



Papa Benedetto XVI

comunità degli uomini, quasi che ai credenti venisse risparmiata la fatica del dubbio, la fatica di sentirsi minacciati dal non senso che, allora come sempre, sembra caratterizzare la condizione umana. Mi liberò dal dubbio *Introduzione al cristianesimo* di Ratzinger che mi venne messo tra le mani dal padre Magnus Löhrer, un altro indimenticabile maestro. Rispondendo all'obiezione dei giovani sessantottini, diceva Ratzinger: È proprio così? È proprio vero che il teologo come il credente non ha dubbi, non ha incertezze? E continuava: "Nel credente sussiste la minaccia dell'incertezza, che nei momenti della tentazione gli fa duramente e d'improvviso balenare davanti agli occhi la paurosa fragilità dell'intero edificio in cui ha fede" (*Introduzione al cristianesimo*, p. 13).

A conferma di questo ragionamento egli ricordava la scena d'apertura dell'opera di Paul Claudel, *La scarpetta di raso*. Sul mare in tempesta vi è un missionario gesuita naufrago che va alla deriva attaccato a un legno in forma di croce. Egli sembra "confitto in croce; ma la croce da cui dipende la sua vita, non è più attaccata a nulla".

Questa situazione, continua Ratzinger, descrive al meglio la condizione del cristiano nel mondo: "Solo una misera tavola lo tiene attaccato a Dio". Il dubbio, il rischio di precipitare nel nulla tiene unito il credente al non credente. Li unisce, volenti o nolenti, in una sofferta fraternità.

Il gesuita che va incontro al naufragio e a sicura morte ha, infatti, un'ultima risorsa e preghiera. Egli ha un fratello, Rodrigo, un conquistatore, che ha voltato le spalle a Dio. Il missionario, allora, offre la sua vita, in un gesto di comunione e di fraternità, anzi di generazione per cui egli (legato dal voto di castità) si sente finalmente padre, avendo offerto la sua vita per il fratello e avendolo così generato a una vita nuova, affidato nelle mani del Padre.

Una lettura affascinante che mi liberava dal complesso di inferiorità di fronte ai miei amici più o meno marxisteggianti, più o meno impe-

gnati in quella confusa nebulosa che si suole chiamare il 68. Per questo ho sempre provato un sentimento di gratitudine verso Ratzinger. Circa 15 anni dopo ebbi un secondo incontro a distanza con colui che nel frattempo era diventato cardinale, prefetto della congregazione della dottrina della fede, chiamato a Roma da Giovanni Paolo II. Dopo un viaggio in America Latina, il papa venuto dalla Polonia aveva ritenuto necessario un intervento chiarificatore a proposito della teologia della liberazione. Ne venne incaricato il cardinale Ratzinger che insieme con i suoi collaboratori della congregazione pubblicò l'istruzione *Libertatis nuntius* nella quale si affermava "La lotta di classe come via verso una società senza classi è un mito che blocca le riforme e aggrava la miseria e le ingiustizie" (XI,9). Quindi il cardinale spiegò ulteriormente la sua posizione in un libro intervista con Vittorio Messori dal titolo, *Rapporto sulla fede*. Le reazioni al volume del prefetto della congregazione per la dottrina della fede furono addirittura isteriche, all'esterno come all'interno della Chiesa. A mia volta ero turbato. Da una parte vi era la teologia della liberazione che sembrava portare avanti la causa dei poveri, dall'altra vi erano il cardinale e il papa che rifiutavano l'analisi marxista anche se mitigata con accenni biblici ed evangelici. Ricordo che qualche mese dopo la pubblicazione del libro di Messori mi recai a Basilea, in Svizzera, per l'incontro annuale dei redattori della rivista *Communio* presso il grande teologo Hans Urs von Balthasar. Durante un intervallo dei lavori si formò un piccolo gruppo di amici che si interrogavano sull'opportunità dell'intervento di Ratzinger. Von Balthasar ascoltò per qualche minuto poi richiamò la nostra attenzione e disse: "Voi non capite. Il cardinale si sta immolando per la Chiesa". Questa frase fu per me un brusco richiamo che mi restituì fiducia e gratitudine verso l'uomo di Chiesa.

3 - Gli incontri personali più significativi

Incontrai la prima volta il futuro pontefice alla congregazione per la dottrina per la fede. Avevo seguito la pubblicazione del volume *Chiesa ecumenismo e politica*, una raccolta di saggi in cui spiccava uno studio sulla struttura martiriologica del ministero petrino. Commentando uno scritto del cardinale inglese R. Pole, Ratzinger affermava che il ministero petrino esige una dedizione per la quale, come per Pietro, vale la parola del Signore "quando sarai vecchio tenderai le tue mani e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi" (Gv 21,18). In parole povere Ratzinger affermava che diventare papa esige una dedizione totale fino al martirio. All'epoca non immaginava certo che avrebbe sperimentato di persona questa affermazione. Rimase contento della mia curatela del volume e ci tenne a ringraziarmi. Da allora cominciai a seguire con assiduità la pubblicazione delle sue opere in Italia.

Gli 80 anni di von Balthasar

Di persona incontrai la prima volta il cardinale Ratzinger a Roma dove nel 1985 il vescovo Scola, all'epoca rettore dell'università lateranense, organizzò un convegno su A. von Speyr. Il cardinale non intervenne personalmente all'incontro. A conclusione della manifestazione, tuttavia, invitò i partecipanti a un elegan-

te ricevimento nella cornice mirabile di Castel Sant'Angelo in onore dell'amico von Balthasar che quell'anno aveva compiuto 80 anni. Fu per me l'occasione per un primo incontro personale con il cardinale che invitai a Brescia, dove all'epoca aveva sede la rivista *Communio*. Gentile e cortese il cardinale accettò l'invito e nella primavera dell'anno seguente tenne una brillante lezione sul rapporto tra teologia e politica a Palazzo della Loggia.

Funerale di von Balthasar a Lucerna

Tre anni dopo, nel 1988, venne improvvisamente a mancare von Balthasar, per Ratzinger un caro amico, per me un maestro e una guida. I funerali si tennero nella città natale del teologo a Lucerna in Svizzera. Presiedette la celebrazione liturgica e tenne l'omelia il cardinal Ratzinger che, rendendo omaggio al grande teologo e uomo di Chiesa, affermava: abbiamo avuto, come von Balthasar, il coraggio della parresia? Il coraggio della franchezza, il coraggio dell'impopolarità? Identico concetto il cardinale ripeteva nel 1992, all'università Gregoriana a Roma, in occasione dei 20 anni dalla fondazione di *Communio*. Diceva il cardinale con voce rotta dall'emozione: "Mi brucia ancora dentro la frase di Hans Urs von Balthasar; 'Non si tratta di bravura, ma ora come sempre del coraggio cristiano che rischia'. Abbiamo avuto a sufficienza questo coraggio? Oppure non ci siamo rintanati piuttosto dietro l'erudizione teologica per dimostrare un po' troppo che anche noi siamo all'altezza dei tempi? Abbiamo veramente inviato in un mondo affamato la parola della fede in maniera comprensibile e che va ai cuori?"... Ricordo ancora oggi la voce del cardinale incrinata dall'emozione, dalla passione con la quale pronunciava queste parole.

1997 La mia vita

Nel 1997 il cardinale compiva 70 anni. Nell'occasione l'editore italiano, la san Paolo con sede a Cinisello Balsamo in provincia di Milano, organizzò varie iniziative in onore del prestigioso autore. Proprio su insistenza dell'editore italiano il cardinale scrisse un breve testo autobiografico che spiegava l'origine della sua famiglia e della sua formazione a partire dal fondamento del cristianesimo gioioso della Baviera. Narrava poi la sua sofferenza per l'avvento del nazismo e la breve ma dolorosa partecipazione alla guerra, l'iter scolastico e accademico, la partecipazione al concilio e il passaggio dalla cattedra universitaria a quella episcopale. Un testo talmente semplice e a cuore aperto da toccare in più punti l'afflato poetico. Io ne seguii con particolare attenzione la traduzione, quindi, dopo il successo facile da pronosticare, invitammo l'autore presso la casa editrice per un premio quanto mai meritato. Nell'occasione dovetti scrivere e pronunciare una breve laudatio del cardinale che, venendo incontro alla mia emozione, mi seguiva con sguardo di incoraggiamento e benevolenza.

2005 Prima udienza con il nuovo papa

Dopo alcuni mesi dall'elezione a pontefice, il nuovo papa concedeva una udienza ai religiosi paolini, proprietari della casa editrice san Paolo, e ai loro collaboratori. Secondo la prassi, dopo il saluto del papa e il ringraziamento del superiore generale, quest'ultimo si affiancò al papa e presentò uno a uno gli invitati. Arrivato il mio turno, il papa lo interruppe: "Questo lo conosco. Questo è un amico...". Per me una grande emozione, un dono che diventava anche un compito, un impegno a svolgere con maggiore serietà e dedizione il mio lavoro.

2006 Udienza con la famiglia

Alcuni mesi dopo mi venne concessa un'udienza insieme con la famiglia. Al solito papa Benedetto fu gentile e affettuoso con tutti, in particolare con il più giovane dei miei figli. Poi gli ricordai che stavo lavorando alla traduzione del primo volume della sua opera su Gesù di Nazaret. Lo sapeva già ma mi guardò ugualmente con gratitudine e sorpresa. Poi con il suo fine umorismo disse: "Ma non si è ancora stancato con i miei libri?"

2013 Dopo le dimissioni avvertii il bisogno di recarmi ancora una volta in visita al pontefice ormai emerito, a Mater Ecclesiae, il monastero sopra il Vaticano dove si era ritirato. Alla sua presenza ero emozionato e commosso, ma, come era già avvenuto in altre occasioni, fu lui stesso a trarmi d'impaccio. Mi mostrò la sua biblioteca, parlammo di alcuni libri cari a lui e a me, notai la grande distanza tra l'immagine di un uomo sconfitto dalla storia nella quale volevano costringerlo numerosi giornalisti e scrittori e la serenità con la quale viveva il suo ritiro. Gli feci notare la discrepanza. Mi rispose: "Cosa vuole, sono qui con i miei libri. Ho tempo per leggere un po', per pregare e guardare giù in basso la cupola di san Pietro. Il mio paradiso è già iniziato". Nell'uscire da quell'udienza decisi che dovevo scrivere la sua biografia per testimoniare la verità, per sottrarlo a immagini stereotipe e fin troppo scontate.

2016. Dopo tre anni di lavoro piuttosto intenso, nel 2016 mi avviavo a conclusione del vo-

lume. Avevo già comunicato a papa Benedetto la mia intenzione e gli avevo chiesto più di una spiegazione, ricevendo sempre risposte cortesi e precise. Alla fine dell'estate del 2016 preparai un pacco con il voluminoso manoscritto e lo inviai. Poi chiesi di poterlo incontrare. Quando giunsi alla sua presenza mi sorprese: "Sono a 15", mi disse. Non capii subito per cui soggiunse: "Ho letto 15 capitoli del suo libro". Un'emozione indimenticabile, tanto più che non sembrava dispiaciuto del lavoro svolto. Di qui il coraggio di chiedergli un'intervista sulle ragioni delle sue dimissioni. Mi rispose cortese e concreto come sempre: "Lei mi faccia le sue domande. Io Le rispondo. Lei trascriva il tutto e me lo mandi. Poi decidiamo". Seguii le sue indicazioni. Dopo qualche tempo mi venne restituito il testo con alcune correzioni e precisazioni e con l'autorizzazione alla pubblicazione. Ho avuto, infine, il piacere di portargli il testo stampato una prima volta nell'edizione italiana, all'inizio di quest'anno nell'edizione tedesca. A marzo il papa emerito appariva ormai molto debole, ma gli occhi erano arguti e vivi come sempre. Guardò con interesse l'edizione tedesca della Herder, poi ebbe ancora parole di gratitudine e un sorriso di tenerezza nei miei confronti. Mi aveva detto nella mia prima visita a Mater Ecclesiae: "Il mio paradiso è già iniziato". Mi sembrava ora più che mai desideroso di contemplare il volto di Dio, di raggiungere la sua gloria.

Elio Guerriero

Inediti del P. Abate Mezza

Una lettera

Un seminarista francese - seconda metà dell'800 - ricevette un giorno questa lettera dalla sorella, lettera che contribuì certamente a farlo tornare nel secolo. La lettera diceva testualmente così:

"Mio caro fratello, ho saputo che hai lavorato molto alla Grotta, durante le vacanze. Mi è stato anche detto che forse non rientrerai in seminario. Se credi realmente che Dio non ti chiami ad essere sacerdote, ti raccomando di tutto cuore di deciderci a farti una posizione. Ti prego, fratello mio, di pensarci seriamente davanti a Dio. Non vorrei certo, per tutto l'oro del mondo, che ti facessi prete soltanto per farti una posizione. No, preferirei che diventassi cenciaiuolo. Spero, caro, che comprenderai che è solo il vivo interessamento che nutro per la tua anima quello che mi fa parlare così".

La lettera, pur nella sua concisa semplicità, è bella, degna di una grande anima. Ma che vuol dire al principio quell'accento ad una grotta, anzi Grotta col G maiuscolo? La cosa è presto chiarita. La scrivente, sorella del seminarista, era suora a Nevers e si chiamava Suor Bernarda Soubirous.

Dunque codesto ragazzo, fratello di una Santa, e certamente buono e pio lui pure, tanto è vero che la sorella si rallegra con lui per l'attaccamento che dimostra alla Grotta delle Apparizioni, non si sente chiamato al sacerdozio, e Bernadette gli consiglia di pensarci bene e non lasciarsi attrarre allo stato ecclesiastico dal miraggio di una onorevole sistemazione.

Che bella lezione ha data a tutti i seminaristi la Veggente di Lourdes! Vuol dire che alla scuola della Madonna, tra le altre cose, aveva appreso anche questa: la stima soprannaturale del sacerdozio.

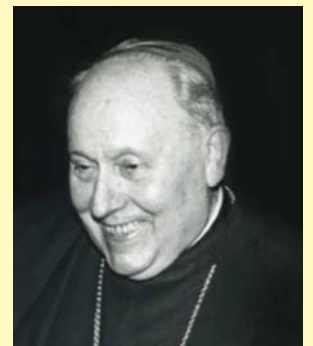
Vero è - e bisogna subito aggiungerlo - che a quei tempi era ancora possibile che un giovane si facesse prete per sbarcare il lunario e vivere con qualche agiatezza. Oggi la situazione è

differente. Oggi la tentazione più comune non è quella di farsi prete senza vocazione, ma di tradire la propria vocazione, per sfuggire i sacrifici che lo stato sacerdotale esige. Comunque, nell'un caso come nell'altro, il consiglio di S. Bernadette è sempre valido: "Ti prego, fratello mio, di pensarci seriamente davanti a Dio".

Anzi, tenuto conto che oggi, come s'è detto, la tentazione più comune, e, diciamo pure, l'epidemia che infierisce nei seminari, è una specie di complesso abulico - mancanza di carattere, di fermezza, di spirito di sacrificio e come una resa a discrezione di fronte agli impulsi ed istinti deteriori - per cui non si ha il coraggio di impegnarsi a fondo, ma si vanno mendicando pretesti per sottrarsi al combattimento, magari tirando in ballo il confessore, il quale avrebbe detto questo o avrebbe detto quello, ma che frattanto... non può parlare (è come portare la testimonianza di un morto), tenuto conto, dicevamo, di tutto ciò, sarebbe bene di fare a queste anime smarrite il seguente discorsetto: Figlio mio, hai visto come il fratello di S. Bernadette si teneva attaccato, pregando e lavorando, alla Grotta di Lourdes, e la Madonna gli fece la grazia di dissuaderlo a continuare per una via che non era la sua; ebbene cerca anche tu di tenerti stretto alla Madonna, con una generosa devozione, e può darsi che la Vergine dica a te il contrario di ciò che disse al giovane Soubirous, facendoti capire che solo nel sacerdozio la tua vita sarà pura e santa, ed il tuo cammino sicuro. *Vitam praesta puram, iter para tutum.*

* Fausto M. Mezza

(luglio 1960)



Vita dell'Associazione

68° Convegno annuale

Domenica 9 settembre 2018

La canonizzazione di Paolo VI è stato l'argomento su cui si è tenuta la relazione all'assemblea del Convegno degli ex alunni della Badia di settembre. Relatore "domestico" il presidente Cuomo, di cui si riporta a parte il testo. Se non è facile tratteggiare una sintesi dei quindici anni di pontificato di Paolo VI, nondimeno Antonino Cuomo ha offerto un quadro della complessità dell'azione di quel papa, tutta dominata dal Concilio Vaticano II, tra conduzione e ricezione dello stesso. E non vi è dubbio che se vi mai è stato papato di transizione – secondo la formula di Andrea Riccardi – questo è da individuarsi nel pontificato montinianiano, stretto com'è tra il periodo che precede e segue il Concilio. Negli anni dal 1963 al 1978 si incontrano e si infrangono molti facili entusiasmi che danno vita ad altrettante disillusioni. Lo stesso processo avviene nella Chiesa cattolica, laddove il Concilio Vaticano II, salutato come una "nuova Pentecoste per la Chiesa", è destinato ben presto a confrontarsi con la fase della ricezione, che ne propone una lettura di rottura nella tradizione della Chiesa. Di qui ogni sforzo da parte di Paolo VI per preservare integro il *depositum fidei*, come da lui stesso rivendicato nella sua ultima omelia per la solennità dei SS. Pietro e Paolo. In quell'occasione, XV anniversario della sua incoronazione, citando a mo' di epitaffio la lettera a Timoteo e Manzoni, proclamava con il *plurale maiestatis* così tipico dell'eloquio pontificio: «*Fidem servavi*!» possiamo dire oggi, con la umile e ferma coscienza di non aver mai tradito «il santo vero». Solenne rivendicazione che di per se stessa costituisce sigillo di tutta una vita, spesa nella missione di servire la Chiesa confermando nella fede in «Cristo figlio del Dio vivente», secondo la professione fatta da Pietro a Cesarea di Filippo e posta a fondamento del primato dei suoi successori.

Che l'opera di Paolo VI sia poco conosciuta tra i fedeli cattolici, secondo la tesi del relatore, è stato dimostrato anche dall'aneddotica riproposta negli interventi del successivo dibattito con l'eccezione di chi ha inteso rivendicare la continuità d'ispirazione nell'attuale pontificato di Francesco, che non a caso ne ha voluto la canonizzazione.



Il Presidente avv. Antonino Cuomo tiene la sua relazione. Al tavolo siede il Consiglio Direttivo dell'Associazione ex alunni (da sinistra): prof. Antonio Ruggiero, dott.ssa Barbara Casilli, avv. Cuomo, P. Abate, prof. Domenico Dalessandri, dott. Giuseppe Battimelli, Nicola Russomando.



Il P. Abate chiude l'assemblea con le sue direttive

Ogni convegno è segnato dalle cifre declinate con dovizia di particolari da D. Leone, che danno la misura dell'associazione. Per l'anno sociale trascorso i soci iscritti sono stati solo 108 su 2900 registrati nell'annuario con una percentuale del 3,6% in flessione rispetto al 5%

dell'anno precedente. Tuttavia, l'Ascolta viene inviato a 578 ex alunni e a 103 professori di cui solo di uno si registra regolare e costante versamento della quota annuale. E, in tema di contributi, ha suscitato ilarità la notizia per cui 6 ex alunni affermati professionisti preferiscono versare la sola quota di abbonamento al periodico in sostituzione di quella sociale. A D. Leone è piaciuto anche ricordare il gruppo dei "fedelissimi", ovvero di coloro che nel corso degli ultimi dieci anni non hanno mai dimenticato di rinnovare il loro rapporto con la Badia mediante l'iscrizione all'associazione. A dispetto dei numeri, l'utile di bilancio, al netto delle spese di stampa di Ascolta, si consolida nella misura di euro 1.327,70.

La scarsa partecipazione, se è stata la causa dell'abolizione del ritiro spirituale, è stata anche l'occasione per D. Leone di rilanciare l'auspicio perché gli ex alunni assenti riscoprano il senso della formazione cavense e ne ritrovino la nostalgia "per portare nella vita lo spirito benedettino della Badia" secondo quanto recita lo statuto. Così come la presenza del solo Fabio Morinelli tra i "venticinquenni" di liceo classico e scientifico ha confermato un distacco dei più che non si ritiene mai del tutto definitivo per chi ha vissuto un'esperienza così decisiva per la propria esistenza.

Il P. Abate, cui compete, come da tradizione, chiudere il convegno, vi ha posto il suo personale sigillo ricordando lo spirito lirico di Paolo VI, che a buon diritto è stato definito il più grande scrittore religioso del XX secolo. E così, recitando una sua ispirata invocazione per l'effusione dello Spirito Santo sulla Chiesa, è sembrato quasi di risentire il timbro di voce di Paolo VI, tanto particolare e tanto sincopato, così presente nell'ordito dei suoi discorsi tutti intessuti di quella solenne semplicità, che è però sicuro indice della piena consapevolezza dell'unicità ministeriale del "Servo dei servi di Dio".

Nicola Russomando



Presenti nella sala del convegno

Racconto di Natale

“Bambini è ora di andare a letto”: Fiorella ha lavorato tutto il pomeriggio. Ha deciso di anticipare l'allestimento degli addobbi natalizi alla prima Domenica di Avvento. Non ha voluto attendere l'Immacolata, come da tradizione partenopea. Ora è stanca. Vuole riposarsi nell'attesa che il marito Lucio rientri per cenare insieme. Aiutata dai figli Luca e Alice ha preparato il presepe e l'albero. Sarà una sorpresa per Lucio entrare in casa e trovarsi immerso di colpo nella magica atmosfera di Natale. I bambini obbediscono. Contemplano ancora una volta con occhi carichi di meraviglia il presepe e l'albero. Un bacio alla mamma, un “buona notte” sonnacchioso e vanno a letto. Fiorella si stende sul divano. C'è il camino acceso. Si copre con una calda coperta e osserva soddisfatta. Osserva il presepe. Ogni cosa è al suo posto. La capanna e la mangiatoia sono ancora vuote ma la presenza del Bambino è palpabile in ogni angolo. C'è una calma assorta. Un senso di pace profonda domina ogni scena. I pastori ripetono incessantemente gli stessi gesti meccanici senza scomporsi, senza cadere nell'ossessione. Le pecorelle inerpicate su scarpe impossibili brucano placide l'erba. Benino dorme nel suo giaciglio nella parte alta del presepe. Più in là, in un deserto lontano, i re Magi hanno iniziato il loro lento cammino di avvicinamento a una grotta sconosciuta. Una piccola cometa li sovrasta e li guida. Il pizzaiolo, il pescatore, la lavandaia eseguono il proprio lavoro con certissima precisione. Nel castello romano i soldati montano la guardia. Sembra che controllino ogni cosa. Accanto alla grotta, anche l'osteria assume le sembianze della serenità. Tutto sembra improntato al motto benedettino “Ora et labora”. L'odore del muschio fresco si diffonde gradevole nella stanza. Il presepe trasmette una dolce sensazione di quiete irenica. Ogni forma di conflittualità è fuori da questo mondo magico. “Come è bello! - ripete tra sé e sé Fiorella - tutto il mondo dovrebbe essere così: un'oasi di pace, di serenità, di amore”.

Poi si alza un attimo, va a controllare i bambini nella loro stanzetta. Il respiro lungo, calmo, regolare è indice del fatto che stiano già dormendo un sonno profondo. Sistema un po' le coperte. Bacia lievemente i figli e torna sul suo divano. Lucio deve lavorare fino a tardi. A Natale servono più soldi. Si stende, chiude gli occhi, si lascia andare a un sonnello lieve e ristoratore. “Sogno o son desto?”

Con gli occhi solo socchiusi le è sembrato di sentire uno strano tintinnio sull'albero di Natale. Apre gli occhi. È stata solo una sua impressione. Si appisola di nuovo. Quest'anno non ha usato l'albero ecologico, come si preferisce chiamarlo oggi. Ecologico quanto volete ma pur sempre finto. Ha usato un vero abete dalla forma perfettamente conica. Lo ha scelto Lucio che, come esperto giardiniere, sa il fatto suo. L'odore di resina si mischia con quello del muschio e riempie di effluvi soavi la casa. Per addobbare l'albero ha usato palline di colore e forma diverse. Così han voluto i bambini e così ha fatto. D'altronde anche a lei piace la diversità. Non si è adeguata alla moda corrente che vuole e vede l'albero con addobbi tutti dello stesso colore, con palline tutte uguali. Ci sono palline bianche, palline rosse, palline gialle. Ci sono anche palline nere. Dicono sia “chic”. Anche le luci sono tutte colorate, si accendono, si spengono, si rincorrono in modo casuale, come guidate da una regia nascosta. Si appisola. Il tintinnio riprende. Questa volta continua

a tenere gli occhi chiusi. Osserva la scena solo con gli occhi della mente. Di nuovo il tintinnio. Poi una vocina: “Sono io la più bella”: “No, sono io”. Fiorella non è una credulona. Questa volta si lascia andare e continua a seguire. È in un mondo di favole o è la realtà? Ora l'albero di Natale sembra un campo di battaglia. Le palline dondolano come impazzite. Si urtano, si spingono, vogliono annientare le rivali. Ognuna accampa la sua superiorità. Ognuna è la più bella. Le luci si lasciano coinvolgere da questo strano e inusuale conflitto. Cominciano a emettere lampi sinistri. Sembra vogliano incendiare il mondo. “Senza di noi, non sareste neppure visibili, urlano a squarciagola rivolte alle palline, noi siamo le più belle e le più vere”. Ora sull'albero non si capisce più nulla. Si ha la sensazione che da un momento all'altro tutto finisca in un gran botto finale. La fine sembra imminente. Fiorella, sempre tra sonno e veglia, riflette di nuovo tra sé e sé: “Ho l'impressione che questo albero sia l'immagine del mondo in cui viviamo. Tutti contro tutti. Manca l'amore e la tranquillità del presepe”. Sta ancora sovrappensiero quando all'improvviso, l'albero scuote violentemente i rami, dà uno scossone a tutti gli addobbi poi al di sopra del trambusto, si leva alta una voce, decisa e perentoria. È l'al-

bero, oramai stanco di questa litigiosità. Non è un albero finto, è un albero vero con emozioni e sensazioni e non tollera che sui suoi rami ci sia la guerra. “Basta, ripete con tono secco e imperioso. Come farei io albero, con una sola pallina, senza gli altri addobbi e senza le luci? Sarei un albero spoglio, abbandonato nel freddo di una tundra solitaria! Sarei un albero che mette tristezza. Tutti insieme al contrario, mi rendete bello e scintillante. Ecco perché siete tutti importanti e indispensabili”. E poi continua, quasi ammiccando e protendendo i rami verso il presepe: “Questo vale anche per gli uomini. Solo grazie all'amicizia e alla collaborazione possono acquistare una luce diversa e radiosa che li renda gioiosi e felici”. Tutti gli addobbi capiscono. Le luci si acquietano. Sull'albero torna la pace. Come sul presepe. Fiorella apre gli occhi, osserva l'albero: forse ha solo sognato ma le sembra tutto proprio vero!

L'albero ha come un messaggio nuovo da trasmettere che prima non aveva. Ha la netta sensazione che qualcosa sia avvenuto, che qualcosa sia cambiato. Le palline una diversa dall'altra, le luci dai mille colori ora rendono l'albero ricco di una magia nuova chiamata AMORE.

La porta di ingresso si apre. È Lucio di rientro dal lavoro. Fiorella gli va incontro, mentre segue ancora le sue sensazioni. Lo accoglie con una espressione enigmatica che lascia interdetto il marito. “E gli uomini quando lo capiranno?”

Carlo Ambrosano

Segnalazioni bibliografiche

LUIGI GRAVAGNUOLO, *Ma i cieli non si assaltano*, Areablu edizioni, Cava de' Tirreni 2018, pp. 178, euro 18,00.

Un'intervista lunga una vita, anzi quasi un'epoca. Una storia personale che si intreccia a filo triplo con quella della comunità metelliana e con la storia di un tempo vicinissimo eppure per certi versi già remoto. Un libro ricchissimo di contenuti, appassionante ed appassionato, un piccolo grande volume di comunicazione, meditazione, soprattutto liberazione.

L'intervistatore è il giornalista Alfonso Schiavino, il protagonista è Luigi Gravagnuolo, ex Sindaco di Cava e figura di rilievo della politica e della cultura nel territorio, che in due conversazioni parallele e convergenti racconta sia la parabola politica e sociale sua e della generazione del '68, in Italia e nel mondo, sia il cammino prima folgorante e poi discendente del suo Sindacato, che pure aveva acceso mille luci di speranza per una Città veramente di qualità nell'altra Italia prima della crisi. Le due storie convergono alla fine quando l'anima ribelle e sognatrice del marxista, l'anima pragmatica e laicizzante del politico e quella spirituale e religiosa del cattolico di formazione e poi di ritorno, sempre in fermentante navigazione, trovano la strada del porto nel diventare oblati benedettini.

Non sono anime né facce contrastanti, soprattutto quella del comunista agnostico e del cristiano meditativo. Nella generazione iperpolitizzata del '68, e lui stesso lo sottolinea, il motore non era solo la rabbia sociale, ma anche la trasgressione individualistica, con la ricerca di una rigenerazione personale e di un cielo in terra. Nella dimensione religiosa la rabbia sociale si stempera nel culto benedettino della contemplazione, che ai tempi di San Benedetto fu una rivoluzione rigeneratrice di un intero tessuto sociale. E non a caso San Benedetto è il patrono d'Europa... E non a caso il libro termina prima con l'abbraccio benedettino di Gravagnuolo e poi con un'intervista al filosofo Aldo Masullo sulla dimensione anche esistenziale del '68.

Inoltre, come già nei ruggenti anni '70 osservò Giulio Girardi in “Cristianesimo e marxismo”, le due strade hanno tanti elementi in comune, a cominciare dal sogno del fine ultimo, che, se an-

che non è subito toccabile, può rappresentare la stella polare della speranza, senza la quale ogni motore perderebbe benzina. Senza contare che nella seconda metà del Novecento la Chiesa Cattolica fin dalla luminosa svolta del Concilio Vaticano ha recuperato spesso la parte migliore del Cristianesimo stesso.

Alla fine, il cammino del libro fa intravedere il traguardo dell'identità ricomposta. È stata lunga, ma i cieli sono meno lontani. Già, è proprio vero: non si assaltano, ma quanto fa bene puntarli...

Franco Bruno Vitolo

GIUSEPPE BATTIMELLI, *Temi e dilemmi della bioetica*, Editrice Gaia, Sant'Egidio del Monte Albino 2018, pp. 148, euro 14,00. Giuseppe Battimelli sceglie uno stile comunicativo agevole, accorato, pungente per affrontare alcune delle grandi questioni, classiche e di frontiera, del discorso bioetico. Il tentativo attuato dall'autore di avviare un dialogo serrato con la scienza e con l'uomo, che la scienza governa, sulla “desiderabilità” e sulla liceità etica di scelte che, apparentemente paiono a favore dell'uomo, ma che in realtà è possibile giustificare solo attraverso una prospettiva antropologica riduzionista, risulta ben riuscito. Sono profondamente convinto che questo ampio poliedrico ed esaustivo lavoro di Battimelli troverà capillare diffusione e sarà di ausilio a tutti gli operatori sanitari per la comprensione della verità del nostro vivere.

(dalla prefazione di Filippo Maria Boscia)

CARLO DI LIETO, *Corrado Calabrò e “la materia dei sogni”*, Roberto Vallardi editore, Napoli 2018, pp. 390, euro 15,00.

Dopo *La donna e il mare. Gli archetipi della scrittura di Corrado Calabrò* (2016), l'opera di Corrado Calabrò viene studiata, anche, in questa seconda monografia di Carlo Di Lieto, in tutta la sua poliedrica complessità, attraverso la specola esegetica della psicoanalisi. Questa nuova indagine si è resa necessaria e ineludibile, per comprendere in modo radiale, questo complesso e straordinario poeta.

(dal risvolto di copertina del volume)

La fame è un crimine contro Dio e l'umanità

Il cibo nutrimento di anima e di corpo

Niente ha attratto la mia fantasia di bambino più d'una tavola ricca e ben apparecchiata. Sono rimasto sempre affascinato dalla quantità e dalla varietà di alimenti che la Provvidenza mi metteva a disposizione. Una festa per gli occhi e non solo. Tuttavia non mi sono mai lasciato andare al piacere di immaginare i sapori, bastandomi la visione di quell'insieme di piatti ad appagare i miei sensi. Probabilmente il dato estetico prevaleva sull'essenza dei cibi stessi, ma nessuno mi toglierà mai dalla testa che una mensa ha un valore per se stessa, indipendentemente da ciò che la compone. E su di essa ho sempre avvertito una sorta di presenza sacrale, se così posso esprimermi, sia quando vivevo in famiglia, fino all'età di dieci anni o poco più, sia quando ho vissuto in Collegio dove il refettorio non l'ho mai percepito come una mensa anonima e fredda, ma piuttosto luogo comunitario per eccellenza dove ci si scaldava il cuore prima che il corpo. E lì ho imparato a mangiare tutto e ad apprezzare anche ciò che per infantile pregiudizio non mi piaceva e che in casa nessuno mi forzava ad assaggiare. Laddove non arrivarono i miei genitori poterono i monaci, in particolare il Padre rettore don Don Benedetto Evangelista il quale un giorno - ed ero poco più di un bambino - passando tra i tavoli e vedendo vuoto il mio bicchiere, mi invitò a provare un dito di vino. L'avrei ringraziato per tutta la vita: ancora oggi quando lo racconto non mi si crede.

Avrei scoperto poi nella Regola di San Benedetto l'importanza del cibo per la comunità e le disposizioni, tutt'altro che "penitenziali", nel nutrirsi, quasi che il Grande Fondatore, che pure non si faceva mancare il digiuno, volesse sottolineare l'apprezzamento per i frutti materiali donati dal Signore non soltanto al fine del necessario sostentamento, ma anche per alimentare lo spirito con la serenità dovuta ad un corretto nutrimento. Del resto che intorno al cibo si estrinsechino perfino pratiche quasi religiose è noto dalla notte dei tempi. Esso viene benedetto presso molti popoli e dalla Bibbia ai testi sacri orientali riconosciamo tracce profonde dell'approccio sacrale ad esso, senza considerare che l'Ultima Cena in qualche modo segnò il passaggio di Cristo dal mondo profano a quello divino.

Ma c'è una estetica quasi spirituale che si dovrebbe cogliere nel cibo e che, se la si riconoscesse, forse ne impedirebbe o quantomeno ne limiterebbe lo scempio che se ne fa: uno dei più dolorosi "misteri" della modernità, perché strettamente connesso alla diffusione fame. Ed è un'estetica "privata", in un certo senso, in quanto legata alla sensibilità di ciascuno attorno al desco.

È ovvio che la qualità delle vivande ha una importanza decisiva nel giudicare il cibo e nel lasciarsene incantare; ma davanti ad un a tavola ben imbandita, è la mente a eccitare il palato e non il contrario. Infatti, tutto, dai colori ai profumi, mi si rivela ancora oggi come l'apparizione di un dono. E indubbiamente il cibo, per quanto non cada dal cielo, ma costi fatica e sudore, è pur sempre un "regalo" che non a caso in ogni epoca è stato considerato come tale

da chi ha avuto a che fare con l'imprevedibilità delle stagioni e dunque con l'incertezza gravante sul raccolto dei frutti della terra.

Il cibo, dunque, continua perciò ad avere per me (e credo per tanti altri) connotazioni spirituali, se così posso dire, che poche altre cose materiali riescono a trasmettermi. Sarà perché a esso associo ancora la preghiera-ringraziamento che la mia bisnonna prima e poi mia nonna e poi ancora mia madre recitavano prima di assumere i pasti principali; sarà per l'abbondanza che non è mai mancata nella mia casa e per la quale sono stato educato alla riconoscenza verso Dio; sarà per la natura stessa degli alimenti che suscitano un puerile entusiasmo al punto da dissipare o alleviare le preoccupazioni; fatto sta che di fronte al cibo non riesco a pensare ad altro che alla vitalità della natura e alla sacralità del corpo che si smuove e assume quasi una dinamicità diversa rispetto a tutte le altre occasioni.

Ma il cibo, i profumi della cucina, l'affacciarsi attorno ai fornelli di donne giovani e anziane, la frenesia nel cercare e comprare i prodotti necessari per preparare le pietanze stabilite, per quanto dimenticati nel frastuono contemporaneo e nel meccanismo consumistico, hanno comunque caratterizzato, e per quel che mi riguarda ancora caratterizzano, giorni particolari dell'anno.

La solennizzazione "profana" delle feste è legata, infatti, ai pranzi e ogni festa è segnata da un pranzo speciale nel quale si rinnovano tradizioni, riti, usi, costumi e si esprimono sensibilità di genti diverse abituate a utilizzare i prodotti della loro terra per festeggiare attorno a una tavola possibilmente in compagnia di parenti e amici. Non credo di essere il solo a provare una vera e propria emozione dinanzi a pietanze ben fatte e costruite talvolta "magicamente", esteticamente esaltanti; ma anche davanti a pasti frugali, non per questo meno saporiti e ricchi di rimandi a ricordi, la sensazione è la medesima. Per un motivo molto semplice: il cibo è l'elemento più vicino alla nostra natura umana. Esso serve per farci vivere e noi lo abbiamo, dalla notte dei tempi, onorato non semplicemente cuocendolo per nutrirci, ma cucinandolo per godere del nutrimento stesso che altrimenti avrebbe soltanto una funzione fisiologica. È quasi un atto d'amore che compiamo ogni volta che ci accostiamo a esso. Quasi sempre senza saperlo e perciò, il più delle volte, non ne apprezziamo il senso.

Talvolta lo disprezziamo addirittura poiché il consumo cui siamo dediti, al punto di non accorgercene più, non lo rende appetibile prima all'anima e poi ai sensi. Lo trangugiamo, secondo stili e modelli di vita barbari che al tempo dei barbari "storici" non sarebbero stati neppure concepiti. E quantità ingenti le gettiamo nella

spazzatura perché non sappiamo fare i conti con la nostra ingordigia. Ecco come una parte di noi finisce per essere offesa dalla nostra insensibilità, dalla voracità, dall'avidità cui abbiamo devoluto una parte considerevole della nostra animalità.

Ma il cibo, frutto di fatiche, sudori, dolori, amori, pianti, resta sempre e comunque in attesa di soddisfare il nostro bisogno elementare e sostenerci. Non mi pare ci sia altro al mondo che abbia questa funzione, al di là dell'immaterialità cui pure dovremmo dedicare più spazio nella nostra quotidianità. Per quanto su di esso s'imbastiscano immorali speculazioni e si giochino partite criminose al punto da farlo mancare a centinaia di milioni di esseri umani ogni giorno in qualche parte della Terra, il cibo è il primo canto all'Inconoscibile anche da parte di chi non crede, poiché il risultato del lavoro che arriva sulla tavola ad acquietare il tormento e a lenire le pene non può che essere una forma di consacrazione laica dalla quale, paradossalmente, il vino che si fa sangue e il pane che si fa carne sono gli elementi del sacrificio eucaristico secondo i cristiani e secondo i pagani erano i doni primari che si offrivano agli dèi.

Le messi e gli animali sono stati - e presso alcuni popoli lo sono ancora - nutrimento degli uomini e simboli di gratitudine alle divinità. In questo legame sacrale c'è l'essenza del cibo il quale è anche il tramite comunitario che riunisce attorno al desco famiglie ed estranei, contribuendo in modo decisivo a creare le condizioni di una pace o, quantomeno, di una tregua negli affanni della giornata. Inconsciamente, forse, noi amiamo il cibo, al di là delle sue stesse caratteristiche, perché esso esorcizza la morte facendo vincere la vita.

La povertà di una tavola è come un rito funebre. Ma basta poco, perfino il più povero dei piatti, perché si accenda una fragile speranza ben sapendo che poi andrà delusa e bisogna ricominciare daccapo. Nelle Sacre Scritture, nel Vangelo, nell'Edda di Snorri, nella Bhagavad Gita, nel Corano il cibo, il nutrimento, la condivisione degli alimenti sono protagonisti di percorsi iniziatici e di canti solenni o sommessi che rimandano alla religiosità del soddisfacimento del bisogno primario a restare in vita.



Il primo anno di Collegio di Gennaro Malgieri, II media, anno scolastico 1965-66

Eppure siamo alle prese con l'incoscienza che porta alla dissipazione. E dalla gloria del frutto elevato a simbolo di prosperità un breve passo ci fa precipitare nell'orrore della fame, mentre di converso numerose malattie, perfino mortali, sono originate dall'ingordigia che soltanto nelle aree più opulente del Pianeta viene praticata come una sorta di diabolico rito sacrificale. Il cibo sprecato, gettato, maltrattato è moralmente un peccato, socialmente un crimine. Un'offesa alla Provvidenza.

Gli "avanzi" dai quali un tempo si tiravano fuori piatti gustosi e tutt'altro che immeritevoli di figura su una mensa più che decorosa, oggi si gettano: uno spreco che costa 750 miliardi di euro l'anno. È un terzo del cibo del mondo che viene buttato. In Italia ogni anno gettiamo via alimenti per 16 miliardi di euro, eppure sono 2,7 milioni i nostri connazionali costretti a chiedere aiuto per mangiare. Tra di loro 455 mila bambini di età inferiore ai 15 anni, quasi 200mila anziani sopra i 65 anni e circa 100mila senza fissa dimora. Pensionati, disoccupati, famiglie con bambini i nuovi poveri che, per vergogna, prediligono l'aiuto dei pacchi di cibo alle mense, cui si rivolgono appena 114mila persone. Altri li vediamo frugare nei cassonetti dell'immondizia alla ricerca di qualcosa da mettere sotto i denti o anche per coprirsi. Eppure, si dice, mai il mondo è stato tanto ricco.

A tutto questo mi capita di pensare ormai quando mi accosto al cibo che tuttavia non smette di affascinarmi, quasi religiosamente come ho cercato di spiegare.

C'è qualcosa di nascosto, "segreto", e forse in questo ho rinvenuto il fascino consapevole del cibo al punto di mangiare con gli occhi, come mi si rimprovera affettuosamente qualche volta, nella tavola colma di ogni bene che non ho mai saputo raccontare fino a quando non mi sono trovato in un campo di profughi saharawi nel deserto meridionale algerino. Lì, davvero c'era poco di cui sfamarsi. E la miseria, le malattie, gli occhi sgranati di decine di bambini penetrarono dentro di me al punto da assaporare il latte di cammella e mangiare pochi datteri insieme con qualche rozzo ma saporitissimo dolcime dividendo la gioia di farlo con chi neppure immaginava che, in via del tutto eccezionale, quel giorno, quella sera ci sarebbe stato un banchetto in onore di chi aveva portato loro poco o niente, forse soltanto un po' di comprensione.

Davanti a me, mentre il sole calava, si allargavano profumi intensi che non avevo mai sentito. Il capo del villaggio, macilento e gioviale, aveva ammazzato un grasso montone da consumare insieme con lo stupito europeo dopo aver reso grazie ad Allah. E ci furono peperoni piccanti, e lattughe non so da dove arrivate e il coconero più rosso e zuccheroso mai assaporato a fare di quel pasto il più ricco e indimenticabile che abbia mai consumato.

Gli occhi dei bambini saharawi erano luminosi come non li ho visti mai più e dalle donne fasciate da vestiti sgargianti prorompeva una bellezza indescrivibile, una sensualità viva, attraente, ipnotizzante, tale da far dimenticare che su quei corpi si esercitava quotidianamente la sofferenza, la fatica di vivere. In quei cibi consumati in allegria, ritrovai lo spirito di una koinè che nel mio vecchio Occidente avevo perduto. Da allora non ho mancato mai una volta di levare il calice, cercando di non farmene accorgere, al cibo dei poveri che è il più saporito, benedetto dalla fatica e dalla privazione, ma quanto delizioso al palato non meno che allo spirito.

Gennaro Malgieri

Storia & Storie della Badia

Benemerita istituzione della Badia a metà dell'Ottocento

Scuola popolare gratuita

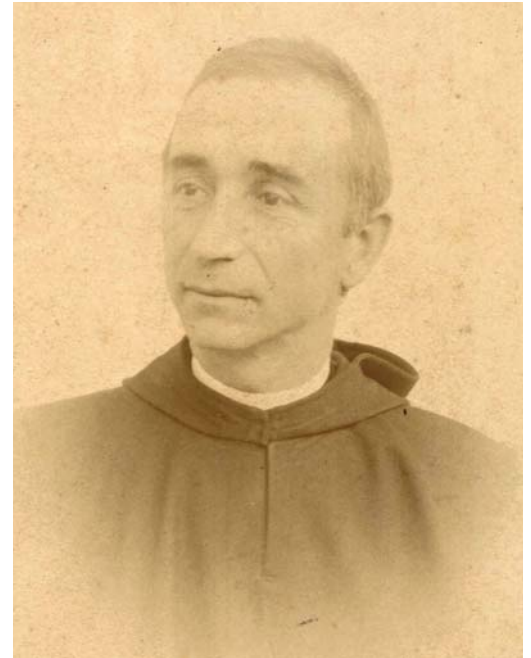
La Badia Cavense volle pur fare qualche altra cosa giusta le esigenze dei tempi: istituire un'opera d'indole sociale. Si pensò dapprima ad organizzare in monastero una scuola o colonia agricola, ma, considerato che il terreno circostante non si prestava, essendo boscoso, la cosa più fattibile sarebbe stata quella di aprire una scuola per l'istruzione letteraria dei fanciulli del popolo. Cominciò un carteggio tra l'Abate De Ruggiero e il Sindaco di Cava su tale oggetto e in breve si venne al concreto. Nel 1861 fu offerta alla cittadinanza "l'opportunità d'un corso letterario scientifico, che si dava all'"educando" (ossia al Seminario e Alunnato monastico). I Cavesi avrebbero potuto gratuitamente godere del vantaggio d'una letteraria istruzione.

Oltre a ciò fu aperta sul Corpo di Cava una scuola serale per chiunque avesse voluto profittarne. Era quella affidata ai monaci D. Bernardo Gaetani d'Aragona, D. Mauro Schiani e D. Placido Falcone. La frequentarono una trentina di persone tra grandi e piccoli. Né ciò bastò: la Badia invitò pure due sacerdoti del Corpo di Cava, Revv. Salvatore Sangermano e Luigi De Sanctis, ad insegnare a sue spese nelle scuole elementari del borgo; e ciò durò dal 1861 al 1863. Infine in quest'ultimo anno sorse un'altra opera in più grande stile o, per lo meno, la scuola anzidetta prese maggiori proporzioni. Il priore Morcaldi, in assenza dell'esule Abate, ne aveva trattato con la Comunità e, col consenso di tutti, fu istituita nello stesso borgo di Cava la "Scuola popolare benedettina gratuita".

L'Opera era stata annunciata al pubblico con un manifesto nel quale si leggeva pure: "I Padri Benedettini non risparmiarono fatiche e spese in vantaggio dell'istruzione ed educazione dei figli del popolo cavese." In previsione di ciò erano stati mandati a Napoli due monaci presso i Padri dell'Oratorio ai Gerolamini per conoscere il metodo da essi tenuto nelle loro scuole popolari, in queste province allora ritenute le migliori per l'insegnamento e l'educazione che vi si impartiva. Direttore di quelle scuole era allora il P. Alfonso Capececlatro, il futuro Cardinale arcivescovo di Capua.

A suo tempo fu preso in fitto in Cava un locale del municipio, che fu arredato di tutto l'occorrente - banchi, lavagne, tavole murali, registri - e se ne fece l'apertura il 1° novembre 1863. La direzione fu affidata al monaco D. Gaetano Foresio, insegnanti furono il P. D. Mauro Schiani e due sacerdoti del Corpo di Cava: D. Salvatore Sangermano e D. Luigi De Sanctis e un altro della frazione Dupino, Rev. D. Antonio Sanese, tutti stipendiati dalla Badia. La scuola era aperta dalle 8,30 alle 13. Fu frequentata da un 130 alunni dai sei ai dodici anni, ma se ne accoglievano anche di maggiore età. Il Mattei nelle "Note Storiche" dice che la Badia provvedeva gratuitamente agli scolari carta, inchiostro e perfino libri; non è però esatto circa i nomi degli insegnanti, che furono i sopra indicati.

L'Opera andò innanzi ottimamente. Nel giornale "L'Italia" il Prof. Michele Melga, che aveva più volte visitata quella scuola popolare, come egli scrive "per suo sol lievo", continua così: "Io contentavo colle mie svariate domande quei fanciulli, ed essi conten-



Il P. D. Mauro Schiani

tavano me con le loro assennate risposte". Al Direttore di detto giornale nella stessa lettera scriveva: "Il vostro giornale non ha speso mai una parola, che io sappia, a ringraziare, se non a lodare, i benedettini di Cava di quello che fanno colà a vantaggio dell'insegnamento primario... Date un bravo nel vostro giornale ai benedettini di Cava, che lo meritano".

La scuola popolare purtroppo per l'infamia, di un governo anticlericale durò appena quattro anni: i monaci cavensi "a torto ed improvvisamente soppressi", furono costretti a por fine col chiudersi dell'anno 1866 a quella e alla loro larga beneficenza, ridotti essi stessi all'indigenza, allo squallore. Un villano per gusto brutale recide un alberetto che si leva rigoglioso e promettente; ci si duole dell'atto barbarico ma, a suo dispetto, quella radice darà nuova pianta: "succisa virescit". La modesta opera sociale della Badia, stroncata dall'odio massonico, risusciterà un giorno ed anche più grandiosa.

D. Adelelmo Miola

(dal dattiloscritto *Racconto storico della Badia cavense in continuazione dell'Essai historique di Paul Guillaume*, pp. 50-52)

Scoppio della polveriera

Gli ex alunni degli anni 50/60 del '900, specialmente collegiali e seminaristi, ricordano la polveriera ancora funzionante negli anfratti dell'incassato Bonea, che si sentiva e si vedeva durante il passeggio verso S. Vincenzo.

L'anno 1911, il 17 marzo, verso le ore 11 antimeridiane si avvertì un forte spostamento d'aria con fragor di vetri che si rompevano in monastero; simultaneamente si sentì un forte scoppio. Il denso fumo che si levò dal vallone Bonea mostrò che era avvenuto uno dei tanti scoppi di quella polveriera. Grazie a Dio quella volta non ci furono vittime, benché in tali sciagure risentissero danni non indifferenti le case di S. Cesario che stanno a ridosso della roccia.

Fondato da S. Pietro abate per gli uffici amministrativi della Badia Corpo di Cava centro della vita cavese

Visibili dalla via Michele Morcaldi, che mena alla Badia, sono gli avanzi di un vecchio muro di cinta. Questo muro oggi fa da terrapieno alla terrazza fiorita, e quasi aerea, dell'albergo Scapolatiello; nel passato costituì il fianco meridionale della fortificazione fatta costruire da S. Pietro, terzo Abate del Monastero della SS. Trinità.

Una reale e robusta rocca con tre porte e otto torri.

Cintando quello sperone di dura roccia, che, con uno strapiombo di circa 50 metri, sovrasta al Cenobio, creò il dinamico Abate un valido mezzo di difesa per la comunità, e offrì una sede tranquilla agli uffici e alle magistrature della Valle Metelliana, della quale i monaci avevano la giurisdizione civile.

Petrus eam civitatem Cavam Cavarum vocavit ibique accivit (fece venire) corpus, regimen vel magistratus ita ut etiam nunc Corpus de Cava dicitur.

A questa testimonianza, contenuta in un manoscritto del Monastero di Montecassino, il Polverino fa eco nella descrizione della Città della Cava: qui convenivano gli uomini tutti dei dispersi casali del territorio cavese a unirsi per i loro negozi e affari siccome appunto si costuma al borgo degli Scacciaventi. Qui stava destinata la casa del reggimento.

Nella monografia, con la quale Don Gennaro Senatore rivendica a Cava l'onore di aver dato i natali al generalissimo G. Battista Castaldo, sono citati i nomi delle famiglie che vi ebbero dimora fino al 1400: Gagliardi, Cafaro, Quaranta, De Rosa, De Curtis, Caputo, Di Mauro, Longo, Pisacane, Castaldo.

In breve tempo il Corpo di Cava progredì a tal punto da essere onorato dopo tre secoli, e propriamente nel 1390, del titolo di città.

Minore fortuna ebbero le fortificazioni, le quali non ressero all'urto dei Marocchini di Manfredi nel 1265, un anno prima della Battaglia di Benevento, con la quale cessò il dominio degli Hohenstaufen in Italia.

Passata la bufera, che si concluse con incendi e saccheggi di alcuni nostri casali, le mura furono riedificate, ma la loro funzione fu solo simbolica, nessuna nube avendo turbato il cielo della fervida ed operosa vita abbaziale.

I Benedettini, in sintonia con le loro idealità religiose, erano pacifisti, e, quando sorgevano contese di dominio e di potenza nel Reame, osservavano una prudente equidistanza.

Diametralmente opposta fu la condotta dei Cavesi, i quali, nell'euforia dell'indipendenza raggiunta, si gettarono nella mischia con ardore e, purtroppo, qualche volta con temerarietà. E, con quell'avvedutezza, che li distinse negli affari economici, non scesero in campo impreparati, ma avendo sempre le polveri asciutte e adeguati mezzi per sparare.

Abbiamo con abbondanza di particolari parlato degli acquisti di armi di ogni calibro, dai cannoni ai tromboni. Ne erano fornitrici le officine bene attrezzate di Amalfi e di Salerno. Ma alla fine del '400 già esisteva a Cava una fabbrica di armi. La gestivano i fratelli Cosma e Mario Capoanta. A questi il Sindaco Stefano Pisapia, nel 1495, diede la commessa di 50 ar-



Le mura di Corpo di Cava del lato orientale nel dipinto di Nicola Coda del 1877

chibugi, *bene factos et perfectos ad laudem et iudicium expertorum cum guarnimentis.*

La distribuzione fu di 30 al Castello e 20 al Corpo di Cava.

Opposta proporzione usò l'Università quando nel 1528 arrivarono 38 lucidi nuovi cannoni.

Da una decisione, legalmente verbalizzata, si apprende che 10 cannoni furono avviati al Castello e 18 al Corpo di Cava.

Né solo, arricchendola di armi, resero salda la difesa della cittadella ma ne ampliarono le mura e costruirono nuove torri. Lo apprendiamo da due atti notarili: nel primo il Sindaco affida a Ramondello Tagliaferri i lavori suddetti, nel secondo si obbliga di pagare i danni derivati dalla demolizione di case e dalla occupazione del suolo.

Nell'anno seguente, 1495, ai fratelli Leonetto, Adamante, Pandolfo e Rampino Jueli viene affidata la costruzione del torrione a difesa della porta principale.

Così munita e armata, con 18 cannoni, la rocca divenne espugnabile solo dopo un lungo assedio. Ma un assedio lo avrebbero sconsigliato le difficoltà che offrivano la topografia e la carenza dei mezzi per superarli. Della sufficienza difensiva la rocca però non potette dare prova, essendo stata sfiorata dai vari fatti d'armi nei quali fummo impegnati, con lealtà cavalleresca, accanto agli Aragonesi, e con zelo non disinteressato in aiuto agli Spagnoli. L'ultimo ebbe luogo nel 1648, concluso con una nostra vittoria sui Francesi.

Poi i Cavesi, come il piè veloce Achille, si ritirarono sotto la tenda e non ne uscirono più, mutandosi da attori a spettatori.

Le cause di questo nuovo atteggiamento saranno esaminate in altre noterelle, avendo questa per oggetto solo il sistema difensivo del Corpo di Cava. È ovvio che questo risentisse le conseguenze del nuovo clima di pace, che non turbarono nemmeno i due cambi della guardia nel Regno di Napoli: dell'Austria (1707) e dei Borboni nel 1734.

È risaputo che in tempo di pace le polveri ammuffiscono, la ruggine mangia le canne dei fucili, e le impalcature militari si dissolvono. Al dissolvimento non si sottrasse la rocca, la

quale, divenuta ingombrante, perché anacronistica, fu abbandonata alla ingiuria del tempo e degli uomini.

Un'altra impalcatura andava a pezzi: quella amministrativa, parte frantumata dalla invadenza spagnola, parte trasferita al borgo.

Fu così che il Corpo di Cava cessò di essere il centro propulsore della vita cavese. Ne fu erede il Borgo degli Scacciaventi, che, già nel '600, aveva accentrato tutte le attività civili.

Purtroppo non aveva ereditato la potenza militare ed economica del '400 e '500, che aveva fatto della Cava, dopo Napoli, la città più importante del Mezzogiorno d'Italia.

OSSERVATORI

Posti di vedetta ce ne dovettero essere parecchi, specialmente in tempo di emergenza. Spesso menzionati quelli di Croce, Focetella e San Liberatore. Vi erano preposti dei volontari, che eseguivano l'incarico con equo stipendio. Sono tentato a riferire il seguente contratto stipulato il 25 gennaio 1486: è spassoso ed anche interessante perché offre un saggio di latino maccheronico.

Segesius de Alessio cum septem sociis promisit die nocteque stare in monte Sancti Liberatoris vigilare in loco solito et bene et diligenter custodire et si inimici et rebelles R. Maiestatis forte (per avventura) intrarent in territorio cavense vociferare (dare allarme), quod (affinché) Universitas et homines ipsius damnum non sustineant.

Valerio Canonico

(da *Noterelle Cavesi*, vol. III, Cava de' Tirreni 1972, pp. 22-24)

ASCOLTA
È IL VOSTRO
GIORNALE
COLLABORATE

Notiziario

26 luglio - 30 novembre 2018

Dalla Badia

26 luglio – Giungono da Cosenza alcuni sacerdoti per un ritiro spirituale che sarà guidato dal P. Abate fino a sabato 28.

27 luglio – Dalle ore 21 anche dalla Badia è chiaramente visibile l'eclissi totale di luna, come pure l'annunciata luna rossa.

28 luglio – Alle 20 il maestro **Nicola Salvati** tiene l'ultimo concerto d'organo in programma per l'estate. Presenti, tra gli altri, la **prof.ssa Maria Risi** (prof. 1984-01) e **Benito Trezza** (1957-58).

3 agosto – Temporale dopo le ore 15. Continua il fragore dei tuoni ancora alle 17, ma con pioggia modesta.

7 agosto – Il P. Abate, D. Gennaro e D. Raimondo vanno a S. Marco di Castellabate per incontrare il P. Abate D. Giordano Rota, già Amministratore Apostolico della Badia, che trascorre qualche giorno di vacanza nel Cilento: "Benvenuti al Sud"!

8 agosto – Alla Messa comunitaria delle 7,30 partecipa un gruppo di Boy Scout giunti ieri sera: è noto che sono abituati all'austerità e perciò anche a levate antelucane.

Nel pomeriggio, in Cattedrale e sul piazzale si svolge l'evento "*Giovani e Riconciliazione*", organizzato dall'arcidiocesi di Salerno-Campagna-Acerno per accompagnare i pellegrini a Roma, in occasione del prossimo sinodo dei giovani. Ragazzi e ragazze attendono all'adorazione eucaristica in chiesa e alle confessioni sul sagrato. Spettacolo notevole quello delle confessioni sul piazzale, forse unico nella storia, ma unico anche nel buffo e stravagante abbigliamento dei confessori in calzoncini corti, che sono subito notati e commentati da **S. E. Mons. Bruno Musarò**, Nunzio Apostolico in Egitto, che proprio allora giunge per una visita alla Badia.

9 agosto - Presiede la Messa comunitaria Mons. Bruno Musarò, che parte subito dopo.

Visita la Biblioteca **S. E. Mons. Michele De Rosa**, vescovo emerito di Cerreto Sannita.

10 agosto – Il programmato week-end vocazionale non è affollato, ma non mancano i soliti fedelissimi.

14 agosto – Si registra un terremoto in nottata nel Molise, che si avverte anche a Cava, ma non alla Badia.

La notizia della caduta del ponte Morandi a Genova tinge di dolore e di tristezza la festa del 15 agosto.

15 agosto - Dal momento della sveglia si avverte pioggia e fragore di tuoni, non proprio da ferragosto.

Presiede la Messa il P. Abate, che presenta il mistero dell'Assunzione della Vergine Maria. Si unisce alla concelebrazione il **rev. D. Vincenzo Di Marino** (1979-81), parroco di Passiano, ex alunno e oblato secolare. Partecipa, tra gli altri, **Nicola Russomando** (1979-84).

Dopo cena alcuni confratelli aspettano che passi sulla strada attigua al campanile della Cattedrale la statua dell'Assunta di Corpo di Cava, per salutarla con devozione.



Partecipanti al convegno ex alunni del 9 settembre

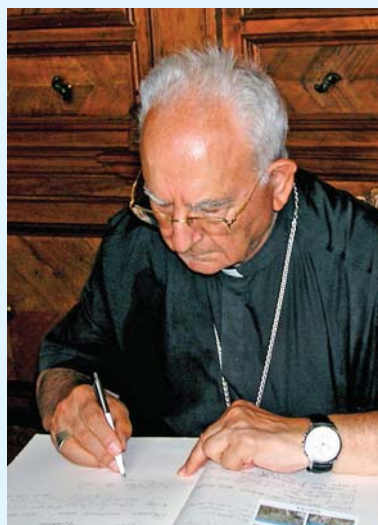
19 agosto - Giunge **P. Luigi Lamberti**, eremita a Corbara e sacerdote della diocesi di Nocera Inferiore-Sarno, che guiderà la settimana biblica dal 20 al 25 agosto.

20 agosto - Arrivano una ventina di partecipanti alla settimana biblica dal titolo "*Risonanze dal chiostro*". Gli incontri, uno al mattino e un altro al pomeriggio, sono diretti da P. Luigi e hanno luogo nella nuova sala conferenze allestita nell'ex seminario.

24 agosto - Festa di S. Bartolomeo. Conclusione della settimana biblica; dopo pranzo tutti i partecipanti vanno via.

25 agosto – In mattinata il P. Abate, D. Raimondo, D. Massimo e il novizio oblato Pietro compiono una passeggiata a Salerno. Visitano il castello di Arechi, passeggiano sul lungomare, nei pressi di Piazza della Concordia, e infine pranzano in ristorante. Ma sono così veloci da celebrare i Vespri in monastero alle 16, come sempre.

31 agosto – Giunge **Suor Anna Lucia Tonelli**, abbadessa del monastero di S. Ruggero



S. E. Mons. Michele De Rosa in visita alla Badia

di Barletta, per trascorrere un periodo di riposo nella foresteria esterna della Badia. È accompagnata da alcune consorelle che dopo pranzo proseguono per Senigallia.

2 settembre - Alla Messa domenicale è presente, tra gli altri, **Nicola Russomando** (1979-84).

4 settembre - Alle ore 20 la giovane e talentuosa pianista giapponese **Rina Takahashi** si esibisce in Cattedrale in un concerto intitolato "*Yume – Sogno*", eseguito con grande maestria e senza l'aiuto neppure di un brandello di carta. L'evento attira moltissima gente: la chiesa è davvero gremita.

5 settembre – Alle 7,30 presiede la Messa della Dedicazione della Basilica Cattedrale il P. Abate, che tiene l'omelia. Per la solennità siede all'organo **Virgilio Russo** (1973-81). È ospite **S. E. Mons. Giovanni Rinaldi**, vescovo emerito di Acerra, che partecipa alla mensa monastica.

8 settembre – La Badia partecipa alla festa patronale del Comune con la chiusura della Biblioteca.

Giunge in mattinata **Andrea Canzanelli** (1983-88) per svolgere il lavoro di segreteria dell'Associazione al convegno ex alunni di domani.

Dopo i Vespri si affaccia in chiesa **Raffaele Crescenzo** (1977-80) per salutare i padri. Lo accompagna il figlio Claudio, iscritto all'Accademia di Belle Arti, di cui va fiero il padre.

9 settembre – Convegno annuale degli ex alunni, di cui si riferisce a parte. L'ufficio di segreteria è gestito da **Andrea Canzanelli**. Non molti i partecipanti, in gran parte anziani. Tra gli invitati speciali nel 25° della maturità classica è presente solo uno su 27: **Fabio Morinelli**, di Casal Velino.

All'assemblea, dopo la relazione ufficiale e le comunicazioni della segreteria dell'Associazione, seguono i seguenti interventi: **prof. Carlo Ambrosano**, **prof. Domenico Dalessandri**, **Nicola Russomando**, **dott. Giuseppe Battimelli**. Come sempre conclude il P. Abate con le sue direttive.

15 settembre – Incontro del gruppo Lions della provincia di Salerno nella sala delle farfalle. Tra i circa cento partecipanti c'è il **dott. Francesco Guarino** (1968-69), che coglie l'occasione per salutare i suoi vecchi maestri e per iscriversi all'Associazione ex alunni. Molto soddisfatto dei due figli, che hanno compiti prestigiosi fuori Italia. Volentieri fa il pendolare per rivederli, senza nascondere il piacere particolare di riabbracciare il nipotino che porta il suo nome.



Il Beato Simeone, V abate della Badia
(tela di D. Raffaele Stramondo)

16 settembre – Presiede la Messa il **rev. D. Antonio Landi**, di Cava, per il 40° di matrimonio dei genitori Luigi e Maria Masullo, che fu benedetto dal P. D. Placido Di Maio. Tra i fedeli notiamo l'**ing. Giuseppe Zenna** (1960-64 e prof. 1976-81), che profitta dell'occasione per iscriversi all'Associazione ex alunni.

17 settembre – Viene a trascorrere alcuni giorni con la comunità monastica il **P. Gregory Gresko**, statunitense, che insegna a S. Anselmo ed è segretario del P. Abate Primate.

21 settembre – Un gruppetto di cavesi visita la Badia, condotto dall'ex alunno **Gennaro Guida** (1980-83).



Il Consiglio Direttivo dell'Associazione durante il convegno annuale del 9 settembre

22 settembre – La Biblioteca nel pomeriggio è aperta ai visitatori in occasione delle giornate europee del patrimonio.

Si presenta l'**ing. Emilio Lupi** (1962-65), che lascia l'indirizzo per ricevere "Ascolta": via Simon Massa, 147 – 09047 Selargius (Cagliari).

23 settembre – Nella mattinata continuano le visite della Biblioteca, cominciate ieri pomeriggio.

26 settembre – All'inizio dei Vespri giungono il P. Abate di S. Paolo in Roma **D. Roberto Dotta** con i giovani monaci in formazione. Dopo la celebrazione dei Vespri visitano con interesse il monastero e in particolare la Biblioteca, accompagnati con premura dai confratelli.

29 settembre – Onomastico del P. Abate, che presiede la Messa e dopo riceve gli auguri della comunità. La processione degli auguri continua nella mattinata e nel pomeriggio.

Tengono una riunione in Badia membri dell'USMI e CISM, guidati dal P. Provinciale **Francesco La Vecchia**.

4 ottobre – **Andrea Canzanelli** (1983-88) porta notizie sugli studi di teologia ormai completati a Roma, anche se gli resta ancora qualche esame.

7 ottobre – Presiede la Messa il P. Abate. Alla fine recita la supplica alla Madonna di Pompei, la cui immagine è stata esposta sul presbiterio.

Dopo circa un mese si ripresenta **Nicola Russomando** (1979-84); probabilmente è stato impegnato nelle celebrazioni in latino, nelle quali si trova perfettamente a suo agio.

11 ottobre – Visita gradita del **prof. Pasquale Di Domenico** (prof. 1978-80). Questa volta non viene a portare i suoi libri (tranquilli, comunque, ce n'è sempre qualcuno in cantiere!), ma per organizzare una visita della Badia per sé e per gli amici.

13 ottobre – Nel pomeriggio il P. Abate, D. Luigi e D. Massimo si recano a Roma per la canonizzazione di Paolo VI che sarà compiuta domani.

14 ottobre – La Biblioteca è aperta ai visitatori in occasione della cosiddetta "Domenica di carta", che – si capisce dal nome – riguarda gli Archivi e le Biblioteche.

Dopo la Messa il **dott. Giuseppe De Maffutiis** (1943-48), insieme con la signora, saluta gli ami-



L'Abate di S. Paolo di Roma guida i monaci in formazione per una visita della Badia

ci della Badia. Si dimostra bravo a commentare non solo i fatti dell'Associazione ex alunni, ma anche le annate buone o meno buone che il Signore ci riserva, pensando alle proprietà nella sua Auletta o anche nel Cilento, del quale si ritiene come cittadino onorario.

21 ottobre – Dopo la Messa domenicale, si presenta in sagrestia **Michele Cammarano** (1969-74), il quale rinnova con la solita puntualità la tessera sociale per sé e per il fratello Antonio. Sente anche il bisogno di giustificare l'assenza al convegno di settembre per le vacanze nel Trentino protrattesi fin quasi alla vigilia dell'incontro ex alunni.

22 ottobre – La **prof.ssa Maria Risi** (prof. 1984-01) ritorna con gioia ed emozione alla Badia, dove ha insegnato al liceo classico, per accompagnare persone amiche per studi in Biblioteca con la disponibilità e la signorilità che la distinguono. È l'occasione per far conoscere i molteplici impegni, specialmente caritativi e religiosi, che riempiono le sue giornate, al punto che ha rinunciato anche alle lezioni tanto ambite da giovani studenti e da famiglie.

Dopo i Vespri il **prof. Giovan Battista Robustelli** (1959-61) viene a salutare i padri, con particolare attenzione al P. D. Alfonso Sarro, che fu suo compagno di classe alla Badia.

25 ottobre – Una trentina di sacerdoti della diocesi di Frosinone, guidati dal vescovo **S. E. Mons. Ambrogio Spreafico**, dopo aver celebrato la Messa in Cattedrale, visitano la biblioteca e il monastero.

26 ottobre – Alla Messa, che si celebra alle 7,30, partecipa il **dott. Valentino De Santis** (1990-94), forse per trovarsi con i lavoratori all'apertura dell'azienda di famiglia, che da anni non è più pellicceria (troppo lusso per oggi?) ma sartoria. Alla nostra meraviglia per l'ora, ci assicura che è sempre mattiniero, con sveglia alle 6.

Nella mattinata tiene due conferenze alla comunità il **P. D. Francesco De Feo**, dell'abbazia di S. Paolo fuori le mura in Roma.

27 ottobre – Il P. Abate si reca a Pertosa per la inaugurazione di una mostra documentaria dal titolo "Nelle Terre dei Principi", organizzata dalla prof.ssa Rosanna Alaggio. L'interesse particolare della Badia è più che giustificato: vi sono esposte in foto 30 pergamene greche dell'archivio cavense.

28 ottobre – Nel pomeriggio il **prof. Pasquale Di Domenico** (prof. 1978-80) accompagna un gruppo di amici di Eboli nella visita della Badia e della Biblioteca.

29 ottobre – Dal primo pomeriggio forte vento di scirocco. Intorno alle 17 anche pioggia. Dopo si conosce che è stata una giornata di forti raffiche di vento e pioggia in tutta Italia.

1° novembre – Festa di tutti i Santi. Presiede la Messa il P. Abate, alla quale partecipano pochi fedeli. È noto che oggi si preferisce anticipare la visita al cimitero, impedita per molti dalla giornata lavorativa di domani. Tra i presenti, **Nicola Russomando** (1979-84) con il fratello Sergio.

2 novembre – Si celebrano alla Badia le tre Messe permesse oggi dalla liturgia: alle 7,30, alle 11 e alle 16,30, dopo i Vespri.

Di passaggio per Cava si fa un dovere di una visita alla Badia il **dott. Giulio Ferrieri Caputi** (1986-87), dedito non soltanto alla farmacia di famiglia, ma a diverse strutture per diagnostica e cura. Grazie a Dio, ha buone spalle. Non dimentica la puntuale iscrizione all'Associazione e il sostegno generoso al periodico "Ascolta".

9 novembre – La **prof.ssa Emma Scermino** (prof. 1985-88) accompagna un gruppo di suoi alunni del Liceo scientifico di Cava nella visita della Badia.

11 novembre – Tra i fedeli presenti alla Messa domenicale è venuto da Sorrento il **prof. Francesco Ercolano** (1954-59). Ritorna sempre con piacere, ma questa volta intende riparare l'assenza al convegno di settembre, anche prolungando la permanenza sotto il cielo della Badia con il pranzo in un ristorante delle vicinanze. Giustifica anche l'assenza al convegno: di ritorno dalle vacanze in Austria doveva pur riposarsi! Nel pomeriggio il P. Abate va a S. Maria di Castellabate per portare l'urna del Beato Simeone, richiesta per un breve periodo nella ricorrenza dell'880° anniversario del privilegio concesso dal Beato per la terra di Castellabate nel 1138.

18 novembre – Al termine della Messa domenicale saluta i padri in sacrestia **Giuseppe Abagnale** (2001-05), che sbuca fuori da un gruppo di scout.

20 novembre – Il P. Abate va a S. Maria di Castellabate a riprendere l'urna del B. Simeone. Alle 14 temporale con fragorosa, lunga grandinata. Il maltempo continua in serata, come anche altrove.

23 novembre – Ritorna da S. Paolo fuori le mura il **P. D. Francesco De Feo** che tiene due conferenze alla comunità sul tema: "Maria SS. Madre di misericordia nelle antifone mariane".

Un gruppo di sacerdoti della diocesi di Cosenza tengono una giornata di ritiro alla Badia. Ripartono dopo i Vespri.



L'ing. Dino Morinelli deceduto il 1° agosto 2018



Splendida sala duecentesca del Museo, che fu aperto nel 1953

25 novembre – Presiede la Messa il P. Abate nella festa di Cristo Re. Alla fine si presenta **Nicola Russomando** (1979-84) con il fratello Sergio per un salutino.

26 novembre – Nella mattinata hanno inizio gli esercizi spirituali della comunità monastica predicati da **S. E. Mons. Giovanni Rinaldi**, vescovo emerito di Acerra.

30 novembre – Con la meditazione delle ore 10 terminano gli esercizi spirituali della comunità. Subito dopo Mons. Rinaldi si gode i tesori della Biblioteca.



S. E. Mons. Giovanni Rinaldi ha diretto gli esercizi spirituali della comunità

Segnalazioni

Sabato 15 settembre si è tenuto a Salerno un convegno organizzato dall'Ordine dei Medici su "Il potere e i rischi della comunicazione", nel quale il **dott. Giuseppe Battimelli** (1968-71) ha avuto il ruolo di responsabile scientifico e ha tenuto una relazione su "Consenso informato, DAT: una riflessione critica".

Nascite

26 settembre – A Roma, **Elena**, terzogenita del **dott. Dario Feminella** (1981-84) e della **dott.ssa Benedetta Vanni**.

In pace

23 febbraio 2018 – A Latina, il maresciallo **Alessandro Paolillo** (1953-57), dell'Aeronautica militare.

28 luglio - A Cava dei Tirreni, il **prof. Augusto D'Angelo** (prof. 1962-63), padre di Benedetto (1990-95).

1° agosto – A Casal Velino, l'ing. **Dino Morinelli** (1943-47), fratello del P. D. Leone e zio di Francesco (1986-91) e Fabio Morinelli (1988-93). Dalla Badia partecipano alla Messa esequiale i Padri D. Gennaro Lo Schiavo e D. Massimo Apicella, il geom. Raffaele Cesaro, il rag. Michele Pascarelli e il sig. Michele Pisapia.

18 ottobre – A Cava dei Tirreni, la **sig.ra Angelina Gigantino Bruno**, oblata della Badia di Cava dal 1973.

18 ottobre – A Cava dei Tirreni, il **prof. Giuseppe Murolo**, padre di Miriam (1990-92).

4 novembre – A Cava dei Tirreni, l'**avv. Igino Bonadies** (1937-42), padre di tre ex alunni: dott. Antonio (1977-81), dott. Massimo (1980-85) e dott. Tullio (1981-89).

12 novembre – A Casal Velino, il **sig. Antonio Monzo**, fratello del prof. Giuseppe (1957-61).

Nella Casa del Padre

Avv. Igino Bonadies

È doveroso ricordare l'avv. Bonadies per esprimergli la gratitudine della comunità monastica. Anzitutto per la stima che egli ebbe per la missione dei monaci e in particolare per la loro attività educativa, alla quale volle affidare tre dei suoi otto figli. Inoltre offrì la sua collaborazione intelligente e disinteressata alla diocesi abbatiale. Un grazie, infine, perché mise a disposizione della Badia la sua eccellente competenza di avvocato, respingendo ogni tentativo di compenso. A tanta bontà amiamo credere che il buon Dio risponda con la sua immensa misericordia.

Ing. Dino Morinelli

Socio fedele dell'Associazione ex alunni, ha partecipato a convegni, viaggi e altre iniziative. Ma il fiore all'occhiello è il suo impegno per il bene comune. Così, senza mai comparire, ha aiutato la comunità di Casal Velino segnalando persone degne e offrendo ricette da politico navigato; ha aggregato al meglio il suo paese e tutto il Cilento con la conduzione di una radio privata; infine, restando dietro le quinte, con intento di formazione civica, ha seguito un periodico redatto da un gruppo di ragazzi attivi e intelligenti. Nel fondo del primo numero indicava la generosità, "che costruisce ed arricchisce la vita sociale": ciò che può dirsi il suo ritratto.

Una pagina stupenda di Benedetto da Bari, teologo cavense del XIII secolo

La gloria e la felicità della vita eterna

Quanto grande sarà la felicità lì dove non ci sarà alcun male, non mancherà alcun bene! Si attenderà alle lodi di Dio, che sarà tutto in tutti. Ci sarà vera gloria lì, dove nessuno sarà lodato per errore o adulazione di chi loda. Ci sarà vero onore, che non sarà negato a nessuno che ne sia degno, e non sarà dato a nessuno che non ne sia degno. Né ambirà a quell'onore alcuno che non ne sia degno, lì dove non è permesso che stia se non chi ne è degno. Ci sarà vera pace, dove nessuno patirà alcunché né da se stesso né da altri. Premio della virtù a ognuno sarà colui che la virtù la diede e a lui promise se stesso, di cui niente potrebbe essere più bello e più grande. Cos'altro è quello che disse il profeta: «Io sarò il loro Dio ed essi saranno mio popolo» (Ez 37, 27) se non «Io sarò il tutto di cui si sazieranno»? Io sarò tutto quello che onestamente da tutti è desiderato: vita, salute, nutrimento e abbondanza, e onore e pace, e ogni bene. Così giustamente va inteso ciò che dice l'apostolo, che «Dio sarà tutto in tutti» (1 Cor 15, 28). Sarà lui infatti il termine dei nostri desideri, lui che sarà contemplato incessantemente, sarà amato insaziabilmente, sarà lodato instancabilmente. Questo ufficio, questo sentimento, questo atto riguarderà tutti, come comune sarà la vita stessa. Così anche quella città beata vedrà in sé un grande dono, e cioè che nessuno proverà invidia per chi gli è superiore, nessuno per chi gli è inferiore, come tutti gli altri angeli non provano invidia per gli arcangeli. Tanto ciascuno vorrà essere ciò che non ha ricevuto, sebbene sia da un pacatissimo vincolo legato nel cuore a colui che l'ha ricevuto, quanto nemmeno nel corpo il dito vuole essere gli occhi, dal momento che una pacata compagine di tutta la parte tiene insieme l'uno e l'altro membro. E pertanto uno che sia minore di un altro, avrà il suo dono così da essere contento di quello e non volere di più. Lì il nostro essere non avrà morte. Lì il nostro conoscere non avrà errore. Lì il nostro amare non avrà offesa. E certamente dove vorrà lo spirito, là sarà anche il corpo. Né lo spirito vorrà qualcosa che allo spirito non possa convenire, e così neanche al corpo. Lì saranno corpi di sesso diverso, ma non avranno alcuna concupiscenza corporale. Lì sarà perfetta la carità tra tutti, e non ci sarà alcuna cupidigia. Lì inoltre agli occhi del corpo nulla sarà nascosto della creatura visibile, perché la vista di corpi incorruttibili sarà incorruttibile, e sarà senza paragone più vivace di quella che fu qui, così che non possa esserle precluso alcunché di visibile. A corpi che hanno avuto in dono l'immortalità sarà tolta la lentezza, ma non l'integrità, sarà tolta la costrizione, ma non la volontà, sicché lì senza rallentamento di tempo o impedimento di peso saranno dove vorranno essere, e senza alcuna difficoltà il corpo ormai spirituale potrà ormai seguirlo dovunque lo spirito vorrà, perfetto a imitazione della beatitudine angelica.



Benedetto da Bari presenta il suo volume *De septem sigillis* all'abate Balsamo (codice 18 della Biblioteca della Badia, f. 304v)

Allora l'infelicità di figli, genitori, coniugi, che lì non si siano ritrovati, non potrà rattristare i beati, perché quei titoli che appartengono ai nostri legami fisici, e che qui sono appartenuti alla nostra fragilità, la sublimità di quella beatitudine non può ammetterli lì dove tutti, quali che essi siano, saranno un solo corpo, e ognuno godrà della sua felicità e di quella di ognuno. Lì così sarà visibile la mente di ognuno come agli occhi del corpo; è in secondo piano l'aspetto fisico, perché tanta e tanto perfetta sarà lì la purezza degli animi umani, da avere di che rendere grazie a Dio che li ha purificati, né di che arrossire perché offeso da turpi peccati, in quanto lì non vi saranno più peccati né peccatori, e chi sarà lì, non potrà ormai più peccare, né sarà più nascosto ai beati alcunché di segreto, a essi che, cosa molto più eccellente, «potranno puri di cuore vedere Dio stesso» (cfr. Mt 5, 8). Quel giorno la creatura umana sarà così

PER RICEVERE «ASCOLTA»

«Ascolta» viene inviato soltanto a coloro i quali versano la quota di soci ordinari o sostenitori. Possono riceverlo anche quelli che versano una quota di abbonamento di euro 10,00. Pertanto, chi desidera ricevere il periodico deve scegliere una delle tre seguenti modalità:

- versare la quota sociale di euro 25,00
- versare la quota sociale di euro 35,00
- versare la quota di solo abbonamento di euro 10,00.

La Segreteria dell'Associazione

perfetta, da non poter ulteriormente mutare in meglio o in peggio. La sua umana natura sarà sublimata a somiglianza del suo creatore; tutti i beni che, ricevuti per natura, aveva corrotto col peccato, saranno recuperati in meglio; avrà cioè un intelletto senza errore, una memoria senza dimenticanza, un pensiero senza distrazione, una carità senza simulazione, un sentire senza avversioni; una incolumità senza debolezza, una salute senza dolore, una vita senza morte, una capacità di agire senza impedimenti, una sazietà senza fastidio, una sanità generale senza malattie, poiché tutto quello che qui a danno del corpo umano o il morso delle fiere avrà tolto, o improvvise calamità avranno portato via, o generi diversi di cattiva salute avranno danneggiato, o l'umana crudeltà avrà amputato, o se il fuoco o qualsiasi altra cosa l'avrà in qualche modo debilitato, o la stessa vecchiaia, gravosa anche per chi sta bene, avrà negato, tutto questo e altri simili danni subiti dal corpo, la sola risurrezione lì li riparerà, e i corpi, rifatti in tutte le membra, godranno di una salute incorruttibile.

(da BENEDETTO DA BARI, *I sette sigilli*, a cura di Giuseppe Micunco, Bari 2018, pp. 873 e 875)

QUOTE SOCIALI

Le quote sociali vanno versate sul c.c.p. n. 16407843 intestato a:

**ASSOCIAZIONE EX ALUNNI
BADIA DI CAVA**

- € 25 Soci ordinari
- € 35 Soci sostenitori
- € 13 Soci studenti
- € 10 Abbonamento «Ascolta»

L'anno sociale decorre dal 1° settembre



Questa testata aderisce all'Associazione Giornalisti Cava Costa d'Amalfi «Lucio Barone»

**ASSOCIAZIONE EX ALUNNI
84013 BADIA DI CAVA SA**

Tel. Badia: 089 463922
c.c.p. n. 16407843

P. D. Leone Morinelli
direttore responsabile

Registrazione Trib. di Salerno 24-07-1952, n. 79
Tipografia Tirrena
Via Caliri, 36 - tel. 089.468555
84013 Cava de' Tirreni

ASCOLTA- Periodico Associazione ex alunni - 84013 Badia di Cava (SA) - Abb. Post. 40% - comma 27 art. 2 - legge 549/95 - Salerno

IN CASO DI MANCATO RECAPITO, RINVIARE AL

CPO DI SALERNO

PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE, CHE SI È IMPEGNATO A PAGARE LA TASSA DI RISPEDIZIONE, INDICANDO IL MOTIVO DEL RINVIO. GRAZIE.